LA LEGA LOMBARDA

LEGGENDA NAZIONALE

DI

MICHELE ACHILLE BIANCHI

BARI

Dalla Tipografia di Gioacchino Gissi

1860.

QUESTI CANTI

AI MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA

L' AUTORE INTITOLAVA.

—

Pubblico questi primi sei canti della mia *Lega Lombarda* col duplice scopo di restituire la libertà a pochi debitori, che io conobbi ne' giorni della mia prigionia, e di raccogliere il giudizio d' Italia intorno a un lavoro che impresi con grande amore, proseguii non senza grave fatica, e dovetti interrompere con dolore indicibile quando la infame Polizia di

Francesco Secondo lo faceva oggetto d'un processo. Incominciandolo, sentiva d' imprendere opera malagevole; ma a proseguirlo mi diè animo il conforto de' forse troppo indulgenti amici: ora pubblicandolo, temo la taccia di audace; ma oso sperare che in grazia del tema mi sien condonati i difetti dell' arte.

Bari 6 Settembre 1860.

CANTO I.

O santo amor di patria, o divo foco,
Che solo i virtuosi animi avvivi;
Tu fa che il verso mio suoni men fioco,
Sì che alla più remota Alpe egli arrivi;
Non di plauso volgar subbietto e gioco,
Ma come aura vitale, onde derivi
In quanti sono italiani petti
Spirto di maschi cittadini affetti.

Tu sovente ispirasti il canto mio;
Nè altra musa giammai mi fu più cara.
Chè amor dell' Arte, e amor del suol natìo
Quest' alma sempre han governata a gara.
Ed è gran tempo che il gentil desio
M' arde di gloria duratura e chiara,
Da cui la gloria non disgiunta vada
Di questa bella mia natal contrada.

Se Italia i pianti che per lei versai
Sapesse, e gl' inni che piangendo ho sciolti,
Ripensando i suoi vecchi e nuovi guai,
E gli allori che il tempo ha in lei sepolti;
Più che a' suoi molli trovator di lai,
Cui presto avrà l' oblivion travolti,
Forse d' un plauso ella darìa mercede
Al non vacuo mio verso, e alla mia fede.

E della sua maggior gloria (se a Dio
Concedermi piace ozio ed ingegno)
Risuonerà quest' oggi il verso mio,
Che giugner brama a glorioso segno.
E canterò quale in Italia fio
Pagò del fulvo Imperator lo sdegno,
Quando d' incontro a lui fiera e gagliarda
La giurata sorgea Lega Lombarda.

Sul fior degli anni, e già famoso in guerra
Qual mai non fu guerriero o imperatore;
Un saldo corpo, che un cor saldo serra:
Ma d' ogni dritto uman conculcatore;
Della tedesca e italiana terra
Ambizioso, avaro, empio signore;
A' più pusilli menzogniero amico,
De' forti acerbo misleal nemico:

Tal fu quei, che dal pel fulvo nomato
Fu tra' tedeschi prenci il Barbarossa.
Ei non sì tosto il tron del doppio stato
Premè, che in sua crudel guerresca possa
Stringerne il fren tentò già rallentato,
E la soma compor, che guasta, e scossa
Avean quasi da sè l' itale genti,
A fera e nova libertà sorgenti.

Mentre il desio di risaldar l' infranto
Suo regio dritto, il cor gli move e punge,
D' Adriano il priego, e de' Comaschi il pianto
Esca opportuna alle sue voglie aggiunge.
L' alpi ei s' affretta a valicar per tanto,
E a sè il potente esercito congiunge
Di quel Leon de' Guelfi d' Este, Enrico,
Prode guerriero, suo vassallo, e amico,

Ed ecco di Germania repentino
Di cavalli e di fanti un nugol folto
Scender con lui sull' italo giardino,
Campi e vigne guastar, struggerne il colto.
E rasar le città, che in sul cammino
S' attentano frenarne il furor stolto:
Ed evocar, dovunque i passi volve,
Dritti cui già sepolti avea la polve.

Degl' incendi là fama, e degli oltraggi
Precorrea la tedesca oste temuta.
Sì che lauti presenti e vili omaggi
Pavia, Cremona, e fin Milan tributa.
Milizie ovunque, regalie, foraggi
Raccoglie; nè però gli sdegni attuta.
Chè più feroce il rende e rassecura
La viltà degli oppressi, e la paura.

Carezzando le plebi, egli il clamore
N' ode, e giustizia far promette ei stesso.
Ma mentre schiaccia il barbaro oppressore,
Scorda sovente sollevar l' oppresso.
Sì che mentre de' forti egli è 'l terrore,
Segno all' odio de' fiacchi ei si fa spesso;
E quei che prima si abborrivan, poi
Diventano del par nemici suoi.

Gelose intanto le città soggette
Del poter cui salita era Milano,
Le regie inesorabili vendette
Invocano contr' essa, e non invano.
Chè guari a devastarne ei non istette
Quel sempre pingue ed ubertoso piano:
E quanti abitator côr ne poteo
De' cavalli alla coda avvincer feo.

Eppur fosse prudenza, o timor fosse,
Egli aggredirne non osò le mura.
Ma ratto invece su Tortona mosse,
Che pur lo attende impavida e secura.
Quivi molti gli assalti, e le riscosse;
Ma dal numero vinta è la bravura.
E la fida a Milan forte cittade
Della sua lealtà vittima cade.

In quell' incendio d' ire e di furore
Più di tutti soffiato avea Pavia;
Che un implacato esizial rancore
Contro Milano e sue terre nutria.
Di Federico guadagnarsi il core
Volle essa dunque, e ne trovò la via.
E tanto a sè con fine arti lo avvinse,
Ch' ei vi fe sua dimora, e il serto cinse.

In odio a tutti, ma fastoso e fiero
Degl' inutili allôr colti per tutto,
All' eterna città del maggior Piero
Corre poscia a recar sterminio e lutto.
Un patteggiar pel Papa e per l' impero,
Ogni ordine civil franto e distrutto
Quivi era pure; e più di tutti ardito
Dell' ispirato Arnaldo era il partito.

Discepolo ed amico ei d' Abelardo,
Visse al par di costui povero e austero.
Della vil simonia censor gagliardo,
Onde intristiva l' impudico clero,
Tre Papi ebbe nemici, e quel Bernardo,
Che di scienza e virtù fu lume vero;
E molto oprò, molto soffrì per zelo
Di rialzar la Chiesa ed il Vangelo.

Pur (tanto puote di virtude esempio!)
De' suoi persecutor trionfo ottenne.
Ed ei, che detto era ribelle ed empio,
Nel popolare amor sì innanzi venne,
Che sostegno e decoro egli del Tempio,
Di libertà l' apostolo divenne
In Elvezia ed in Francia, e al quarto Adriano
Strappò lo scettro temporal di mano.

Nel tribunizio aringo ei vivamente,
Col magico poter di sue parole
Narrando a Roma la viltà presente,
E le passate glorie, al mondo sole,
Di libertade il palpito possente
Destato avea nella quirina prole;
E dalla polve delle sue ruine
Destar tentava le virtù latine.

Di scomuniche armato e d' anatemi
Alto il Papa tuonava in Vaticano:
Mentre l' astuto minor Clero i semi
Di discordia spargea nel volgo insano.
Non vien però che il zel d' Arnaldo scemi,
Che col favor del console Giordano,
A' mercenari insidïosi ferri
Potè sottrarsi di codardi sgherri.

Ma fosse arte crudel sacerdotale,
O di furor plebeo stolido eccesso,
Di Santa Pudenziana il cardinale
(Che più degli altri avea quel volgo oppresso)
Fatto un dì segno ad un occulto strale,
Nuotar fu visto nel suo sangue stesso:
E in un tremendo grido di vendetta
Spirar la detestata anima abbietta.

Provocator dell' assassinio tosto
Da' suoi nemici Arnaldo è dichiarato.
Freme Adriano, e vuol che ad ogni costo
Sia d' un suo fido il sangue vendicato.
L' interdetto alle chiese allor fu posto,
E scomunati popolo e senato,
Fin che di Roma ito non fosse in bando
Quei che il popolo al sangue iva incitando.

S' appressavan quei dì lugubri e santi,
Che ogni fregio ogni fior da sè bandito,
Senza suono di squille, e senza canti,
Siccome sposa che perdè il marito,
Di Cristo i desolati ultimi istanti
Membra la Chiesa in suo pietoso rito:
E di sacra mestizia e di pietade
Ogni più schiva e rea anima invade.

E il popolo roman sollecitato
Dall' empio susurrar de' sacerdoti;
Di cener sparso, e co' cilici allato,
Gìa chiedendo con gemiti e con voti:
Che l' interdetto alfin fosse levato,
E schiusi i templi solitari e vuoti:
E accolto ei fosse alla divina mensa,
Ove il pan di salute Iddio dispensa.

Vecchi, fanciulli, femmine, e romei,
Cui non di rado scorta era una spia,
Gridando givan tra minaccie e omei:
— Di Roma Arnaldo alfin bandito sia!
Ei solo a Dio ci fa ribelli e rei!
Ei di scandalo è pietra e d' eresia!
Ei di sozzure è un esecrabil mostro,
E il partorì l' inferno a danno nostro! —

Ahi! negli affetti, ne' furori suoi
Stabil forse rimase un vulgo mai?
Uno ognora il destin fu degli eroi,
Ch' ebber pietade de' suoi molti guai!
Esser pria benedetti, e spenti poi:
Di sotterra udir poscia i tardi lai
De' disillusi, e il tardo inno di gloria,
Che all' ombre dispensar suole la storia!

Così al popolo in ira, e cerco a morte
Era colui che libertà gli diede.
Ma nel periglio, che il cingea, più forte
Carità patria lo rendeano e Fede.
E pria che fuor delle romulee porte
Metter per novo ed aspro esiglio il piede,
Sperò co' santi ed ispirati accenti
Ammorzar l' ire, e rischiarar le menti.

Ma poi che vide in duo partito il volgo,
E a scoppiar presso il cittadino sdegno:
— Pace! - ei gridava - Ecco ad un suol mi tolgo,
Che di calcar voi mi credeste indegno.
O Romani, con voi già non mi dolgo,
Che all' odio vostro mi facciate or segno.
In error foste tratti; e cessi Iddio
Che dell' error non sia tremendo il fio!

L' alto mandato che a compir qui venni,
O popolo di Roma, io l' ho compiuto.
E la mercede, che da te n' ottenni,
Quantunque dura assai, non la rifiuto.
Ma de' travagli, che finor sostenni,
Sì tosto il frutto, deh! non sia perduto!
Ma eterna viva in cima a' sette colli
La libertade, che ridarti io volli.

E se schiudere ancor labbro a consiglio
Lice ad uom che dal seno hai discacciato,
Pria di partir pel non mertato esiglio
Io lo darotti: e tu lo ascolta, o ingrato.
Quello, che a te sovrasta, alto periglio,
Deh! concorde ti trovi, e preparato
A difender col sangue il tuo diritto
Nel benchè duro ed inegual conflitto.

Già fremer veggio intorno a queste mura
L' oste, cui duce è il fero irto Enobardo!
Dal cor di Piero ei schianta la paura,
A lui si offrendo difensor gagliardo!
Ecco di vostra libertade ei giura
Farsi col brando repressor non tardo!
E a fabbricar catene ei giura a Piero,
Che fian congiunti ognor Chiesa ed Impero!

Ah! pria che il vile ed esecrando patto
Fra' tuoi nemici sia giurato e stretto,
Solleva il segno del comùn riscatto;
E di Gesù nel nome benedetto
Come un sol uomo, unanime, compatto,
Fra lor ti scaglia; e cogli acciar, col petto,
Combatti, e vinci: e fra gli altari e i troni,
Barriera eterna, il tuo diritto poni.

Ch' indi ogni danno, ogni sventura, ed ogni
Onta deriva che sul popol pesa.
E benchè l' un d' opprimer l' altra agogni,
E ognor sia questa a opprimer quello intesa;
Ove l' opra d' entrambi a un fin bisogni,
Spade avrà il trono, e anatemi la Chiesa,
A intimidir questa gl' ignavi, e quello
De' pochi generosi a far macello.

E questo pure rammentarti voglio,
Che eterni fian d' Italia i patimenti,
Se questo reo di municipii orgoglio,
(Che fa stranie fra lor l' itale genti)
Fra quante son dall' Alpi al Campidoglio
Fino al Siculo mar città fiorenti,
Ceduto il loco non avrà in eterno
A un operoso e santo amor fraterno.

E, questo amor suadendo a tutti, io corsi
Di Lombardia gli sterminati piani:
E a me d' intorno in amistà comporsi
Vidi antichi rissosi partigiani.
Vidi baci fraterni, e udii discorsi
Di reciproca fè, d' odio agli estrani:
E a' bei nomi d' Italia e Libertade
Fremer li vidi, e sguainar le spade.

Or non temete che sì tosto spente
Sien quelle ch' io destai dive scintille.
Questo di Libertà foco latente,
Che or va serpendo per castella e ville,
Presto fia che dal suo cenere ardente
In un incendio esizial sfaville:
Onde in fuga fian volti, e divorati
Quanti Germania manderà soldati.

E vincerà Milano: e vincerete,
Se non fu vano il mio parlar, voi pure.
Patria ben altra allor da questa avrete;
Che grande è solo per le sue sventure:
Di cui sol vanto è uno scettrato prete,
E son dominï poche tombe oscure,
E pochi tempï, ove... oh! infernal mercato!
Il sangue di Gesù vien trafficato.

Grande per nove glorie, e novi fasti
Allor fia patria vostra Italia intera.
E tu, Roma, (nè fia chi a te contrasti!)
Salutata sarai città primiera.
A farti cauta, quel che dissi basti.
Che più dirotti?... Va, combatti, e impera!
Addio, Tevere! Addio, città di Bruto!
O città de' portenti, io ti saluto! —

Tacque, ciò detto: ed agli amplessi a' baci
Di pochi fidi s' involò piangente.
Un reo tumulto allor fra' suoi seguaci,
E i suoi nemici si levò repente.
Ei l' ode, e a loro si volgendo — Taci!
Taci, gridava, o forsennata gente!
Disfar vuoi dunque l' opra mia sì presto?
Di mie parole il frutto è dunque questo? —

Da tali accenti fulminato, e muto
Per la vergogna il volgo allor si sciolse.
Fugge Arnaldo, e di Roma fuor venuto,
Indietro gli occhi a riguardarla volse.
Pianse: ed appiè d' un albero seduto
Gli umidi occhi da lei più non distolse:
Finchè la notte, ritornando in cielo,
Non l' ebbe avvolta del suo negro velo.

A gran giornate intanto s' appressava
Alle mura di Roma Federico.
Al suo venir sospeso il popol stava,
Ch' or lo invocava, or lo temea nemico.
E a sperare, e a temer ragion gli dava
L' esser di Pietro ei l' avversario antico;
E il pensar poi, ch' ei non avria sofferto
Vedersi tolto dell' Italia il serto.

Ei giunse alfine: ed a prestargli omaggio
Tre cardinali il Papa a lui spedia.
Orrevolmente accolse egli il messaggio;
E far giurò quanto Adrian desia.
E giurò dargli, di sua fede ostaggio
Il fuggitivo eretico in balia,
E far tutto ch' ei puote onde sia doma
Quella delira libertà di Roma.

D' Arnaldo poscia messosi alla caccia,
Seppe, che ascoso in un castel vivea
Della Campania. Il Conte ei ne minaccia,
Che cederlo a ogni costo non volea.
E poi che vano è il minacciar, lo caccia
Coll' armi, a forza, dalla sua contea;
Che torgli vuol, se tosto a lui non svela
Dove il nemico d' Adrian si cela.

Colle ripulse alle minaccie, e all' onte
Col silenzio risposta il Conte diede;
Che vuol sul palco anzi chinar la fronte,
Che al santo ospite suo romper la fede.
Ma quando Arnaldo il caso udì del Conte,
Uscir dal fido nascondiglio chiede;
E volontariamente a Federico
Irne prigione per salvar l' amico.

Nulla può rattenerlo; ed al cospetto
Di Barbarossa non atteso venne.
Il qual, poi che di ceppi ebbelo stretto,
Seco nel campo prigionier lo tenne,
A' tre legati ed al roman Prefetto,
Del promesso favore arra solenne:
Lo spedì poscia a satollar l' antica
Sete di sangue, che Adrian nutrica.

Che cor fu il tuo, misero Arnaldo, allora
Che per le vie di Roma il piè mettesti.
Ahi! l' eco forse vi fremea tuttora
Del generoso addio, che tu le desti!
Ahi! quel senato v' imperava ancora,
Che fra gli schiavi tu crear volesti:
E già chiaro appariva agli occhi tuoi
Che fantasmi creavi, e non eroi.

Qual cor fu il tuo quando d' un carcer nero
T' ebber le mura uliginose accolto!
Non maledisti allor forse al pensiero
Di far libero e grande un vulgo stolto;
Che di sue glorie vanamente altero,
E immemore del giogo a cui fu tolto;
Apprestar vide inoperoso, e muto
Il ceppo, e il rogo al suo novello Bruto!

Eppure, oh! quanto il tuo dolor saria
Stato più acerbo, se pensar potevi;
Che in questa tua fatal terra natia
Rari i bei dì stati sariano, e brevi.
Che le proprie catene essa averia
Rifabbricate, e assai di pria più grevi:
E mercè di patiboli e d' esigli
Data avria sempre alla virtù de' figli!

Non ancora nel ciel la notte avea
Interamente al dì ceduto il loco.
Roma nel sonno immersa ancor giacea;
E mormorava il Tebro in suon più roco.
Fin la squilla del dì pianger parea,
Così lento il suo metro era e sì fioco!
Fra gli archi il vento sibilava: e tutto
Parea presago di vicino lutto.

Stuolo intanto d' artefici e di sgherri
Sulla piazza del Popolo si aggira.
Onde un mal chiaro stridere di ferri,
Un mal distinto suon di gioja e d' ira,
Levasi; e par che si confonda ed erri
Col turbine, che or lento, or forte spira.
Era il rumor che fea lo stuol ribaldo,
Che preparando il rogo iva di Arnaldo.

Fervea l' opera iniqua, e non sì tosto
Fu da quei manigoldi il rogo eretto,
Che un gran drappello, in doppio ordin disposto,
Vien di lontano a quella via diretto.
E in mezzo a quello, tacito, composto,
Conserte in croce ambo le braccia al petto,
Veniva Arnaldo a passo lento e grave,
Com' uom, che al morir pensa, eppur non pave.

Del suo supplizio alfin sul loco giunto
Guatò d' intorno la città dormente.
E forse in cor d' acerba doglia punto:
— Oh! Roma! egli sclamò sdegnosamente,
Tu, che m' hai tratto a quest' orribil punto,
Al mio scempio poi nieghi esser presente!
Vedresti almen come a morir si vada
Pel santo amor della natia contrada!

Ma tempo è forse di rampogne? Addio,
O antica donna ed arbitra del mondo!
Lungi da te la rea discordia Iddio
Tenga, e l' acciaro del tedesco immondo!
D' altri martiri al sangue il sangue mio
Si mesca; e sia così per te fecondo,
Che da quello inaffiata eterna viva
Di libertà la pianta al Tebro in riva!

E se, deposta la terrena salma
Col grave incarco de' peccati suoi,
Fia che, volente Iddio, salga quest' alma
Al ciel, ch' ultimo albergo è degli eroi;
Di là, stringendo la già colta palma,
Scenderò spesso in mezzo a' figli tuoi:
Che del mio spirto or qui dichiaro eredi,
E ultor del sangue, che per essi io diedi!

Qui (poichè imposto di tacer gli venne)
Tacquesi Arnaldo, e si prostrò sul suolo;
Ed a man giunte supplicando ottenne,
Di rimaner, brevi momenti, solo.
Cheta la turba intorno a lui si tenne.
Ed ei l' immago del Divin Figliuolo
Dal sen trattasi, in quella gli occhi affisse;
E — A te il mio spirto raccomando!— disse.

Orò fervidamente: e in piè tornato;
Stretta la diva Immagine sul seno,
Non altero nè umil, ma rassegnato,
E volto al ciel l' asciutto occhio sereno,
Al loco venne ov' era un ceppo alzato.
Nè la costanza sua quivi vien meno;
Ch' anzi a quel ceppo, a cui ligar lo denno,
Si abbraccia, e attende di sua morte il cenno.

Non un gemito diè, non un lamento
Da mille dardi in mille punti colto,
Finchè del tutto al suol non cadde spento,
Tinto di sangue il ventre, il petto, il volto.
Allor del saio lacero e cruento
Nudato venne: è sulle braccia tolto
Di più scherani, fu sul rogo steso;
Cui tosto il foco fu con faci appreso.

S' abbracciaron le vampe al corpo intorno,
E l' ebber presto in cenere ridutto.
Spuntava allora in oriente il giorno;
E il pópol, già del fero caso istrutto,
Arse di rabbia, divampò di scorno,
E l' armi piglia, e accorre da per tutto:
E vuol, quando sia vana ogni altra speme,
Raccorne almeno le reliquie estreme.

Ma sbarrate da sgherri eran le strade,
E penetrarvi invan la plebe tenta.
Contro una siepe allor di lancie e spade
Nella sua cieca rabbia essa si avventa.
Ma dalle torri tal sovr' essa cade
Di ciottoli e di strai pioggia non lenta;
Che sgominata e sconciamente offesa
Abbandonò la mal tentata impresa.

Pur dal fuggir ristette, e in più dimesso
Viso tornò della sua zuffa al loco,
Supplicando le fosse almen concesso
Sottrar del Santo le reliquie al foco.
Ma il Prefetto roman, ch' ivi era presso,
Di quella sconsigliata a farsi gioco,
Quel cener santo fe gittar nel Tebro;
Che gemendone al mar corse più crebro.

CANTO II.

Poi che il despota svevo satisfatto
Del despota di Roma ebbe il disio,
Tempo era omai che questi all' empio patto
Satisfacesse d' ungere quel rio:
E che al più orrendo ed infernal misfatto
Desse mercede quel visibil dio,
Che dal Dio vero è in questo sol mutato,
Che sangue un beve, e l' altro ha il suo versato.

Già a mezzo corso è 'l giorno statuito,
Che a Cesare daria Pier la corona,
E quei da molta baronia seguito
Ver le porte di Roma il destrier sprona.
Ogni loco di popolo è gremito,
Che variamente mormora e ragiona,
Curioso, fremente, incerto s' abbia
A disfogar la provocata rabbia.

Chè immensa rabbia, ed a scoppiar già presso,
Del popolo romano in cor bollia,
Da che lo Svevo, senza suo permesso,
Varcar di Roma i sacri muri ardia:
Nè pria, siccome era uso, avea promesso,
Che sue franchigie rispettate avria:
Nè co' soliti doni avea comprato
Del popolo i suffragi, e del Senato.

Quinci altra rabbia, nè minor, ne' petti
Degli alemanni eserciti bolliva,
Che dalle pompe esclusi, eran costretti
Restar del Tebro sull' opposta riva.
E ben quell' ira da' feroci aspetti
E dagl' ingiuriosi atti appariva,
Onde talora dalle opposte sponde
Or quello a questo, e or questo a quel risponde.

Ma quando l' orgoglioso Federico
Fu veduto calar dal palafreno,
E addestrar, come vuole un uso antico,
L' imbelle re de' sacerdoti al freno:
E piegar poscia innanzi al suo nemico
Il superbo ginocchio sul terreno,
E tenergli la staffa; e umilemente
Ogni ufficio adempir di vil sergente:

Tal si levò tra il popolo rumore
Di sibili, di grida, e di motteggi,
Che del tedesco esercito il furore
D' ogni obbedienza infranse alfin le leggi.
E alzando un grido, cui non è fragore
Di cozzanti aquilon che si pareggi,
Ratto siccome avesse a' piè le penne
Sulla procace plebe a piombar venne.

Non teme questa, nè indietreggia; c' anzi
L' urto impavida aspetta, e lo respinge.
Tornan, di prima più feroci, i Lanzi;
Ma il popol cresce, e addosso a lor si stringe:
E gl' incalza, li preme, e a sè d' innanzi
Un' altra volta a rincular gli astringe;
Ma non così, che giunti in capo al ponte,
Quei non volgan di nuovo a lui la fronte.

Fera, accanita, allor si fa la pugna;
Nè a lungo l' un prevale all' altro, o cede.
Spezzate l' aste, da vicin si pugna,
Braccia a braccia conserte, e piè con piede.
Quei che ogni arma perdè, strette le pugna,
Con quelle in viso l' avversario fiede:
Si cercano, si abbracciano, e strumenti
Sono di sconce orride piaghe i denti.

Qui due vedresti, dalla mischia usciti,
Rigar di caldo e vivo sangue il suolo:
E giunti in larghi, o meno ingombri siti,
Scordar dell' ampie lor ferite il duolo;
E l' un ver l' altro correre spediti,
E senz' altr' arme, che lo sdegno solo,
Lottar, cader, risorgere, basire,
L' anime in uno deponendo, e l' ire.

E qui un rubesto popolan toroso,
In Trastevere nato, un lanzo afferra,
Che men per ira, che per vin, ringhioso
Giura a subisso di mandar la terra.
E postolo a giacer, sul capo esoso
Tal di pugni una grandine gli sferra;
Che il briacon, bestemmiando Cristo,
Vomita sangue, e al sangue il vin commisto.

Pur si dibatte, e di tentar non cessa
Uscir di quelle strette ad ogni modo.
Ma d' un ginocchio il popolan compressa
La ventraia gli tiene, e picchia sodo.
E poi che vede che la grandin spessa
A finirlo non basta, a' fianchi nodo
Gli fa d' ambo le braccia, e si rialza,
E scende al fiume, e giù nell' onde il balza.

Nè di quel sol cadavere straniero
Recò il Tebro al Tirren quel dì tributo;
Chè nella zuffa più d' un cavaliero,
E più d' un fante v' era già caduto.
E alcun ve n' ebbe sì gagliardo e fiero,
Che quantunque qua e là pesto e feruto,
Il suo nemico strinse, e dalla sponda
Seco, cadendo, il trascinò nell' onda.

Così molt' ore, ma con dubbie sorti,
Il sanguinoso atro conflitto ardea.
Sparso era il suolo di feriti e morti;
Nè un' oste ancora all' altra oste cedea.
La notte alfine separò quei forti:
E la luna, che in cielo allor sorgea,
Ben vide, che per tempo e servitude
Ne' popoli non muore ogni virtude.

Lo Svevo intanto non sì tosto cinta
Ebbe del serto imperial la fronte,
Che del suo campo alla munita cinta
Tornò, che poco lungi era dal ponte.
Quinci, la cima d' un poggetto attinta,
Vide la pugna, e l' ire, il sangue, e l' onte;
E al padiglion tornato a notte bruna,
I maggior duci a sè d' intorno aduna.

Li guatò lungamente, e poi con fiero
Piglio — E così dunque, sclamò, che voi
L' onore a sostener del nostro impero
Incominciaste, o di Germania eroi!
Or non vi rode l' anima il pensiero
Di quel che il mondo parlerà di noi,
Quando saprà, che la possanza sveva
Poca plebe domar qui non poteva?

Oh! se del vostro alto valor la bella
Prova è cotesta ch' io ricevo in Roma,
Ben m' è dato sperar che la ribella
Italia sia da' vostri ferri doma!
Oh! ben io posso superbir di quella
Corona, onde a fregiar venni mia chioma,
Se l' onta già d' una disfatta in essa
Hanno i miei prodi di lor mano impressa!

E dunque il dolce aer d' Italia, e i fiori,
Ond' è l' eterno suo giardin coperto,
V' han così tosto isgagliarditi i cuori,
E il braccio, un dì tanto alle pugne esperto?
Ma che diss' io! Più gloriosi allori
A mieter qui voi discendeste al certo!
E a molti già fra voi ne cinse il crine
La rosea man di qualche itala Frine.

Che più indugiate omai? chi vi difende
Di spezzar, di gittar lungi cotesta
Spada, che al fianco vostro inutil pende,
Arnese leggiadrissimo da festa?
Ite, o guerrieri, dove amor vi attende,
A far vostra virtude manifesta,
Nel deludere in balli ed in conviti
La gelosia degl' itali mariti.

E sia d' Italia novo e maggior vanto
Dir, che a vincere il fior de' miei guerrieri,
Non de' suoi figli, valorosi tanto,
Non di bellici rischi ebbe mestieri;
Ma de' suoi cieli le bastò l' incanto,
Le bastarono i modi lusinghieri
Delle sue meretrici, e... dirlo deggio?
Il vino, ond' ebbri i più gagliardi io veggio!

Ite or dunque alle tende, e l' oste intera
Sappia, che nostra impresa è quì fornita.
Sia pronta ogni coorte ed ogni schiera,
Anzi che il dì rinasca, a far partita.
A chi lasciar vuol poi la mia bandiera
Del campo tosto aperta sia l' uscita.
Chè il serto a custodir, che diemmi Dio,
S' altri meco non vuol, basto sol io! —

Qui tacque Federico; e un gran tumulto
Surse, al tacer di lui, nell' assemblea.
E il troppo grave immeritato insulto
Più d' un ardito a rintuzzar sorgea.
Nè per certo saria rimaso inulto,
Se un guerrier, che canuto il crine avea,
Fattosi in mezzo, non avesse tosto
Di tacer, con un cenno, agli altri imposto.

In atto poscia ossequioso e onesto
Così al sere sdegnato a parlar prese:
— Signor, se udire il ver non t' è molesto,
Il parlar d' un canuto odi cortese.
Ch' io la vera cagione a dir m' appresto,
Che fiacco il braccio de' tuoi prodi rese;
Se fiacco mai braccio esser può laddove
Fedeltà lo sostiene, e onor lo move.

E più che immaginar tu non puoi forse,
Questi, che oltraggi a torto, a te son fidi.
Nè un sol ne veggio, che il piè mai ritorse
Dal sentier de' perigli onde ne guidi.
Ma molti io veggio, il cui sangue già corse
Per te più fiate in quest' itali lidi:
Ed a versarne ancor, se tu lo chiedi,
Son pronti, il giuro, quanti or qui ne vedi.

Ma nol vedesti tu? La nostra guerra
Non è di gente contro gente armata.
Fatal fu sempre, il sai, l' itala terra
Ad ogni gente in altri lidi nata.
Essa, che a' figli suoi tutti disserra
I tesori onde il ciel la fè beata,
Pria co' suoi fiori allo stranier sorride;
Poi su quei fiori lo addormenta e uccide.

E questo sol tali dal ciel diffonde
Rai di luce abbagliante, anzi di foco;
Che pria ne' petti un vigor novo infonde,
Poscia a languir li mena a poco a poco.
E tai dal seno delle putrid' onde,
Che ristagnano in basso e chiuso loco,
Esalano vapor per l' aer greve,
Che lento tosco lo stranier qui beve.

Dalla febbre consunto, e all' armi inetto
Langue il soldato, e il suol natio sospira.
Sparuto il volto, ed anelante il petto,
Irrequieto spettro, egli si aggira,
Invan cercando un olmo, un antro, un tetto,
Che gli tempri del sol la vampa dira;
E all' egre membra, già disfatte a mezzo,
Dia refrigerio del suo mite rezzo.

Spesso del fiero morbo, ond' ei si strugge,
I tormenti obliar fra' nappi spera:
Ma cagion è l' oblio, ch' egli ne sugge,
Di più rapida fin, se non più fera.
Chè in lui l' ebbrezza il vigor fioco adugge,
Che ancor spento del tutto in lui non era:
Sì che dal sonno, in cui briaco giace,
Nel sonno balza dell' eterna pace.

Nè raro avviene, anzi ciò vidi io spesso,
Che stanco alcun d' un' agonia mortale
Dal fratel proprio, che gli piange appresso,
Chieda, ch' ei termin ponga al fero male.
E quando altri nol voglia immerge ei stesso
In sè la punta d' un acuto strale;
O muore, ahi! solo in ripensarlo agghiaccio!
Fattosi al collo delle mani laccio.

Chi gli strazii ridir potrebbe, e i molti
Modi di morte sì crudeli e vari?
E gli egri, prima di morir, sepolti,
Invan cercando aita a' lor più cari?
E i cadaveri, a notte dissepolti,
De' capitani più famosi e chiarí,
Cui tutto invola un reo cupido stuolo,
Che un vil d' oro disio qui trasse solo?

Tale dell' oste, a cui sei duce, o Sire,
Tal' è, se non peggiore assai, lo stato.
Or come speri che l' usato ardire,
In mezzo a tanto orror serbi il soldato?
Ma che mai dissi! Fra' disagi e l' ire
Del ciel cotanta parte ei n' ha serbato;
Che senza macchie l' onor suo poteva
Serbar la bellicosa aquila Sveva.

Or che si attende quì? Che a cento a cento
Perano tutti forse i tuoi seguaci?
Qui contro noi combatte ogni elemento,
E ne stan dietro popoli pugnaci.
I quai, se vinto in un novel cimento
Tu dovessi restar, fatti più audaci,
A noi torrian, con tuo gran danno e scorno,
Ogni via di salute e di ritorno.

Levisi il campo: alla sua patria rieda
L' oste, e i patiti danni obblii per poco.
E quando fia che al mite autunno ceda
Questa inclemente empia stagione il loco;
Ove in tuo senno necessario il creda,
Essa qui torni: e a ruba, a ferro, a fuoco
Ogni ribelle angol d' Italia metta;
E sia piena così la tua vendetta! —

Quando ebbe il veglio di parlar finito
Fra gli altri duci il piè ritrasse tosto.
Parve il sire placato, anzi pentito;
E al canuto orator fattosi accosto:
— Saggio al certo, gli disse, è il tuo partito;
E seguirlo prometto ad ogni costo.
Levisi il campo, e sien con me cortesi
Di lor venia costor, che a torto offesi. —

La man, ciò detto, a' maggior duci stende,
E gli accomiata con benigno viso.
Ritornati costoro alle lor tende,
Pubblican tosto del partir l' avviso.
Appena l' oste il lieto nunzio apprende
Che a uscir d' Italia il Sire è alfin deciso,
Grida innalza di gioia; e alacre e lesta
Quanto è mestieri alla partita appresta.

Non appariva ancora in oriente
Del nuovo giorno un benchè fievol raggio
Quando da Roma la tedesca gente
S' avviava, cantando, a suo viaggio.
Io non dirò di quai stragi sovente
Ella segnasse il suo novo passaggio;
Chè di troppe ruine e troppo pianto
Convien che parli il doloroso canto.

Del profetico Arnaldo il diro scempio
Già più d' un petto generoso e forte
Iva incitando ad immolar quell' empio,
Che primiera cagion fu di sua morte.
Più quell' ira a infiammar venne l' esempio
Di Roma; a cui concesso avea la sorte,
Tal per l' Italia allor ne corse il suono,
Fiaccar le corna dell' ardir teutono.

Fra' generosi, cui più l' odio sprona
A vendicar quel generoso estinto,
Fu il giovine Alberico da Verona
A lui con nodi d' amistade avvinto.
Di man prode, gentil della persona,
D' anima in cui ogni virtude è istinto,
Avverso al guelfo nome e al ghibellino,
Ma cavalier cortese, e cittadino.

A lungo ei pianse sull' amico ucciso;
Ma alfin sottentra alla pietà lo sdegno.
E la sua morte a vendicar deciso,
Un modo cerca che di sè sia degno.
Andarne a lui, nome cangiando e viso,
E ad occulto pugnal renderlo segno,
Pensò nel primo di furore eccesso;
Ma n' arrossì quasi nel punto istesso.

Quindi un più ardito giovanil pensiero
Succede a questo, ch' ei da sè discaccia.
Andar nel campo dello Svevo altero,
E gridar, percuotendogli la faccia:
— Se in sen ti batte un cor di cavaliero,
Fa di mostrar che immeritata taccia
È questa, ch' io ti do, d' empio, ribaldo,
Scellerato carnefice d' Arnaldo! —

Già nell' acceso immaginar figura
Scender dell' armi al paragon con esso.
Colpi addoppiar su colpi, e l' armadura
Rompergli e il core insiem d' un colpo istesso.
Già già il superbo capo al tronco ei fura,
E al popol tutto, da stupore oppresso,
Il mostra in cima al sanguinoso brando:
— Peran d' Italia gli oppressor! — gridando.

Quando quel primo ed incomposto moto
Di sdegno e di pietà fu cheto in parte,
A molti, il cui valor gli era assai noto,
De' suoi disegni palesò gran parte.
E poi che pari al suo di tutti è il voto,
Ei di tutti invocò l' ingegno e l' arte,
Perchè più certa la vendetta sia,
Ch' ei sullo Svevo di compir desia.

E dopo vario ragionar, di tutti
Avviso fu, che armati i lor vassalli,
Sotto gli ordin d' un sol fosser condutti
Ad occupar dell' Adige le valli.
Onde sorpresi, e in breve ora distrutti,
O fatti prigionier, fanti e cavalli
Avriano a Federico, allor che giunto
Co' suoi foss' egli al periglioso punto.

Approvato il partito, intorno un bando
Subito all' armi i valligiani invita.
Accorron questi d' ogni parte; e quando
Fu pronta la lor schiera alla partita,
Alberico, che sol n' ebbe il comando,
Ebbela tosto in due drappel partita;
De' quali un debbe custodire i ponti,
L' altra il nemico bersagliar da' monti.

Dall' esempio incuorati altri Lombardi
Accorser tosto, e a molestar si diero
Con balestre, con frombole, e con dardi
L' assottigliato esercito straniero.
Ma questo, fido sempre a' suoi stendardi,
E de' suoi duci al rigoroso impero,
Or con arti prudenti, or con la spada,
Vinse gl' inciampi, e seguitò sua strada.

Ma colà pervenuto ove Alberico
Co' suoi lo aspetta nelle anguste gole,
Vien fulminato dallo stuol nemico
Con sassi e tronchi di pesante mole.
Vuol fuggir, ma non può: pugnar, ma intrico,
Egli è a sè stesso, come avvenir suole,
A folte schiere, in loco arduo, nel quale
Valor, numero, ed arte a nulla vale.

Il suo periglio misurò d' un guardo
Il sommo duce, ed al riparo attende.
E a sè chiamato un condottier lombardo,
Cui noti appien quei lochi essere intende;
Gl' impon, che senza più frappor ritardo,
(Ch' indi solo il comun scampo dipende)
Corra con pochi, ma de' più valenti,
A snidar quelle audaci infeste genti.

Tosto costui sotto l' assidua pioggia
De' sassi rotolati in giù dall' alto,
Sol con mille alpigiani ascende, e poggia
A mezza costa, e slanciasi all' assalto.
Or da un burron le avverse genti sloggia;
Or cacciandole vien di salto in salto.
E dove troppo perigliosa è l' opra,
A fugar gli appiattati il foco adopra.

Fuggon questi: e per calli dirupati
Tiransi dietro l' aggressor drappello,
Per entro a nove insidie, e nuovi agguati,
Disposti ad arte in questo loco e in quello.
E alfin venuti dove stan schierati
D' Alberico i più fidi in ordin bello,
Con costoro attelati, a incontrar vanno
L' aggressor, che così dà nell' inganno.

Una schiera dall' altra un trar di sasso
Lungi era sol, quando Alberico, a' suoi
Rivolto, disse — Indi non osi un passo
Avanzar, per seguirmi, alcun di voi! —
E la visiera alzata, e il ferro basso,
Solo, incontro al nemico andienne poi.
E il salutando in dolce atto cortese,
Così da lungi a favellargli prese:

— Prodi guerrieri, all' armatura, al viso,
E più al valor, che già dimostro avete
Contro noi combattendo, io ben ravviso,
Che italiani e fratel' nostri siete.
Deh! qual delirio il cor v' ha sì conquiso,
Che a sparger sangue italian correte,
Onde campar possa la vita un empio,
Che dell' Italia meditò lo scempio!

Deh! se bandito ancor dal petto vostro
Ogni amore non è del suol natio,
Contro lo svevo abbominando mostro
Su, su, torcete quegli acciar, per Dio!
Sentier che mena a gloria vera è il nostro:
Infame è quello onde vi guida il rio.
Quinci biasimo eterno, indi le lodi
De' secoli avvenir! Scegliete, o prodi —

Qui il condottier dell' avversaria gente
Così, fattosi innanzi, a lui rispose:
— Veggio, e men duol, che pur nella tua mente
Un nome vano la ragion scompose.
Oh! se tu fossi, come sei valente,
Esperto pure in giudicar le cose;
Ben vedresti che patria, onor, non sono,
E libertà, che un fuggitivo suono.

Che favelli di patria! È la bandiera
La patria del soldato: ed è suo vanto,
A chi il paga serbar sua fede intera,
E morir combattendo a lui d' accanto.
Renditi dunque a me con la tua schiera;
E poi che vali in trattar l' armi tanto,
Renderti giuro, e in breve tempo, amico
Il generoso cor di Federico.

Più forse volea dir; ma — Taci, o vile,!
L' altro gridò, quasi per ira insano.
E seguitò — Poi che pensier gentile
In te non cape, ogni altro indugio è vano.
Torna dunque fra' tuoi: segui tuo stile,
E fa, per Dio! di non cadermi in mano;
Ch' ove tanta ventura il ciel mi doni,
Non sperar che la vita io ti perdoni.

Arse colui di rabbia: ed improvviso
Sul giovin corse con la spada in alto.
Questi, che ancor tenea scoperto il viso,
Balzò da un canto, ed evitò l' assalto.
Poscia ei stesso, al cimier mirando fiso
Del nemico, su lui piombò d' un salto:
E sì ratto in ferir cangiò di mira,
Che il cor gli passa: quei trabocca, e spira.

Estinto il capo, in men che labbro il dica,
Volge la schiera al vincitor le spalle:
E a campar dalla certa ira nemica,
Chi fugge all' erte, e chi si gitta a valle.
A molti il piè fra' triboli s' intrica,
Ond' aspro è tutto il rovinoso calle;
E vi cadono in frotta, e restan quivi,
Misero inciampo agli altri fuggitivi.

Ma non consente il generoso duce
Che gl' inseguano i suoi per quelle strette:
E per novi sentier li riconduce
D' altre montagne ad occupar le vette.
Ma già spenta nel cielo era ogni luce,
Ed orma ei rintracciar più non potette,
Per spiar che facesse accortamente,
Della tedesca fuggitiva gente.

Chè questa, mentre ei combattea sul monte,
Poi che liberi i fianchi e il tergo avea,
Riordinata, rivolgea la fronte
Al drappel, che la via le precludeva.
E vinto questo, a suo bell' agio un ponte
Tosto gittar sull' Adige poteva:
Onde senza timor di nuove offese,
Varcato il fiume, il suo cammin riprese.

Ne fremeva Alberico: e come lupo,
Che la preda, fuggendo, abbia smarrita,
Lung' ora s' aggirò per l' aer cupo,
Seco traendo la sua schiera ardita
Or su quel greppo, ed or su quel dirupo,
Ove una pesta aver gli sembra udita.
Ma poi che vano ogni cercar gli torna,
Dal cercar si riman che quasi aggiorna.

La via rifece; e sceso in riva al fiume,
Già stato campo al barbaro straniero,
Della nascente aurora al poco lume
Vide le tracce del furor guerriero,
Spade, lancie, corazze, aste, elmi, e piume,
Quanto esso è lungo, ingombrano il sentiero,
E ricchi drappi, e lucidi metalli,
E cadaveri d' uomini, e cavalli.

A quelle scene ognor più orrende e nove,
De' moribondi al fievole lamento,
Ogni viscere in sen gli si commove
D' un profondo improvviso turbamento.
Vuol non veder: ma non v' è loco dove
Di pietade e d' orror novo argomento
Non gli si pari innanzi, e non lo inviti
Ad inchinar la mente a pensier miti.

E da questa pietà, che ognor cacciata,
Ognor più viva gli ragiona in petto,
Dopo lunga tenzone alfin domata
L' anima fu del fiero giovinetto.
Il qual, volto alla sua piccola armata
Con voce blanda, e con sereno aspetto:
— O prodi, disse, altro or da voi mi attendo
Di magnanimo cor segno stupendo.

Se un fato avverso al nostro gran disegno
Di man ci tolse una sì ricca preda,
Non fia perciò che il nostro giusto sdegno
D' umanitade anco i confini ecceda.
Ahi! ben d' infamia quel soldato è degno,
Che a contemplar con occhio asciutto rieda
I guerreggiati campi ove sì fiera
Orma ei lasciò dell' ira sua guerriera! —.

Esortandoli poscia egli veniva,
Che si conceda onor di sepoltura
Alle salme trafitte; e se malviva
Alcuna havvene ancor, sia tolta in cura.
Il pio consiglio con l' esempio avviva:
E trattasi di dosso l' armatura,
Diessi a raccor co' suoi seguaci i morti,
E a chi n' ha duopo ad apprestar conforti.

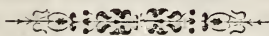
Quasi a termin condotta è la bell' opra,
Quando ecco avviene che di mezzo a un folto
Mucchio d' uccisi una fanciulla ei scopra,
Dal viso bianco, e dal crin nero e sciolto.
Con quanta cura può maggior s' adopra,
Ch' ogni ingombro d' attorno le sia tolto:
E per veder se viva, il sen le tocca;
E pon contro la sua la propria bocca.

Come sente che al tatto il cor risponda
Le vesti in fretta intorno al sen le slaccia.
Una ciarpa a bagnar corre nell' onda,
E a lei ne spruzza alquante stille in faccia.
Riscossa allor la bella moribonda,
Move le labbra smorte, indi le braccia;
Volge il capo supin poi da una banda,
E dal petto un sospir fievole manda.

Rïapre gli occhi alfin, ma smorte e lente
Le sue negre pupille erran negli occhi.
La interroga il garzon cortesemente,
Ma la sua voce par che non la tocchi.
Ma al ritornar de' sensi e della mente,
Rizzatasi ella un tratto in su' ginocchi:
— Uccidimi; gridò: forse non sai,
Ch' io della patria un de' nemici amai? —

Proseguir non potè, che un improvviso
Schianto le tronca fra le labbra il detto.
Con amendue le man covresi il viso,
E affannoso il respir l' esce dal petto.
Da stupor, da pietà, da duol conquiso,
Di confortarla tenta il giovinetto.
Ma quella il suo parlar già non ascolta,
E tramortita cade un' altra volta.

Chiama Alberico i suoi scudieri tosto,
E ad essi affida di colei la vita.
E quei, siccome ha il signor loro imposto,
Poi che una bara in fretta han costruita,
E su quella un guancial d' erbe composto,
V' adagiarono alfin la tramortita.
E toltala di peso, alla cittade
S' avviàr lenti per sicure strade.

Quando fur tutti seppelliti i morti,
E raccolti i feriti e ristorati,
Il pietoso guerriero a' suoi consorti
Impon che sieno alla città scortati.
Soletto poscia pe' sentier più corti
Raggiunge i suoi scudier; che approssimati
Già s' erano a Verona, onde gran folta
Venia di curiosi alla lor volta.

CANTO III.

Come al subito aprirsi della mano
Suole scattar molla d' acciar compressa;
Così al partir del Despota Germano,
Che Italia avea sì lungamente oppressa,
L' altero capo sollevò Milano,
Vendicatrice altrui e di sè stessa:
E immense armi apparecchia, onde ogni fatto
Di lui sia tosto in Lombardia disfatto.

E pria che ad altra impresa, alla diserta
Tortona il suo primo pensier fu volto:
E a ristorarla d' ogni onta sofferta,
E del sangue, e dell' or, che le fu tolto;
A lei per messi generosa offerta
Spedia d' aiuti, ed armi, ed oro molto,
E dugento cavalli, ed altrettanti
Ben a guerra parati eletti fanti;

E la tromba, che il popolo a consesso
Convochi quando alcun bisogno il chiede:
Ed un suggello, ov' è lo stemma impresso
D' amendue le città strette a una fede:
E una bandiera, ove lo stemma istesso,
Novo simbol di fè, brillar si vede:
E il sacrosanto inviolabil patto
D' esser consorti a' rischi, ed al riscatto.

Poscia su quante dello Svevo al segno
Terre e città lombarde eran rimase,
Corse da incauta a disfogar suo sdegno,
Sì che molte sfascionne, altre ne rase.
Ben su venti castel piantò il suo segno;
Di Monferrato il territorio invase:
Como, Novara, Vigevan punia,
Chiasso, Stobbio, Cremona, e fin Pavia.

Brescia, ad esempio di Milan, spietata
Guerra all' imperial Bergamo indisse.
E nell' infausta esizial giornata
Di Palusco, l' avversa oste sconfisse.
Nè di ciò paga, alla rival domata
Obbrobriosi patti infin prescrisse:
E a monumento del fraterno scempio,
Il vinto gonfalon ne appese al tempio.

Di là dall' Alpi il pianto e la rampogna
De' soccombenti a Federico giugne,
Cui de' patiti danni la vergogna
Già troppo la superba anima pugne.
Ed ei, che sol di vendicarsi agogna,
E a nuove anela sanguinose pugne;
Delle mal custodite Alpi la vetta
A rivarcar la stagion buona aspetta.

Le varca alfine: ed a ruina estrema
Brescia riduce, che da vil non cade.
A quei poscia del Lago, a Como, a Crema
Privilegi promette e libertade:
E tanto par che cura altra nol prema,
Fuorchè del ben dell' itale contrade,
Che tutta Lombardia, presa agl' inganni,
Con lui cospira di Milano a' danni.

Ma dal vile abbandono ira e dispetto
Trae la superba alma città lombarda;
Nelle cui mura non è maschio petto,
Che del comune bel desio non arda
Di mostrar quel che possa il santo affetto
Di patria in gente libera e gagliarda,
Usa tutto a immolar, sostanze e vita
Alla sua cara indipendenza avita.

E ben fu al mondo sua virtù palese
Quando alla lotta non egual si accinse;
E da sè sola, in preparar difese,
Forza, ingegno, denaro all' uopo attinse:
Quando munì sue vecchie torri, e rese
Ardui i novi castelli, onde si cinse:
Quando scavò novelle fosse; e quando
Ponti, macchine, ed armi iva apprestando.

Il turbine in mirar che già s' appressa
Freme il cor d' Alberico; e più gli duole
La sua patria veder piegarsi anch' essa,
Il suon sprezzando delle sue parole,
Alla fallace protezion promessa
Dallo stranier: che tutta Italia vuole
Trar dietro al reo vessillo, ov' è segnato
Della maggior città lombarda il fato.

Con gioia poscia gli apparecchi ascolta
Degli animosi cittadini; e spera,
Che in Italia abbattuta un' altra volta
Sia l' esecrata imperïal bandiera.
S' ange solo in pensar, che a quella volta
Menar non possa la sua prode schiera,
Onde già tanto disastroso ei rese
Al Tedesco l' uscir dal bel paese.

Però che tutti al suo consiglio sordi,
L' avean, fino i più cari, abbandonato.
E men di gloria che di lucro ingordi
Molti al partito avverso han disertato;
Mentre altri, pur dal suo pensar discordi,
Benchè avversi al tedesco abbominato,
Godean che nella polve alfin giacesse
Una città, che altre cittadi oppresse.

Ei non può dunque offrir che la sua vita;
Ma un pietoso dover glielo contrasta:
Chè risanata ancor di sua ferita
Non è la donna, ospite sua rimasta.
Da' suoi lontana, dalle febbri attrita,
E da un pensier che a tutto in lei sovrasta;
A chi fidarne egli potria la sorte,
Ei, le cui case disertò la morte?

Dannato ad ozio, che codardo ei stima,
Benchè da pia necessitade imposto;
Ei, che già tanto sen rodea dapprima,
Or che uscirne non puote ad ogni costo,
Mesto, solingo, d' una torre in cima
Del taciturno suo castel nascosto,
I dì trascina solitari e lenti,
Fra la speme e il timor de' nuovi eventi.

Sol quando nasce, o quando muore il die,
Scende alle stanze ove l' inferma giace.
Mille cure a lei dona e cortesie;
Poi con l' ancella sua la lascia in pace.
Talor le chiede con parole pie
Del duol la causa, ond' ella in cor si sface;
Ma poi che in pianto sciogliersi la vede,
Con l' inferma si scusa, e più non chiede.

Come sempre fra ardenti anime accade,
Che han comuni i desir, gli anni, e la speme,
Il continuo vedersi, e le non rade
Occasion di confortarsi insieme,
Quel mutuo senso di gentil pietade,
Onde spesso un cor piange e l' altro geme,
Gian trasmutando d' amendue nel petto
In un diverso non men dolce affetto.

In quell' affetto, che assai breve dura
Nato tra' fior del facile piacere;
Ma che nato nel sen della sventura,
E nutrito di lagrime sincere,
Per mutar di stagioni e di ventura,
Nè si cangia giammai, nè presto pere;
Ma più dal duol tragge alimento, e forte
A tutto sopravvive, anche alla morte.

Questo dell' alma mutamento arcano
Sente Alberico, e asconderlo vorria
A colei, che il destin le diede in mano,
E che però di lui temer potria.
Sì ch' ei sen tiene, più di pria, lontano;
Men pietà le dimostra, e men di pria
De' proprii casi le favella; e meno
Tenta la piaga ch' ella asconde in seno.

Ma più e più avvien che sè medesmo ei celi
Agli occhi dell' inferma ospite cara,
E più avvien che à costei occhi si sveli,
E faccia ognor sua passion più chiara.
Però che data hanno alla donna i cieli
Tale un' arcana intelligenza e rara,
Che a lei nessun può rimaner celato
Degli ascosi pensier dell' uomo amato.

Non ne teme ella già, chè l' assicura
La modesta virtù del giovinetto.
Ma quanto più la costui fiamma è pura,
Più quella cresce ch' ella nutre in petto.
Giacchè, come per foco oro si appura,
E pregio acquista più perchè più schietto;
Per virtude così cresce, e maggiore
Dolcezza acquista in due bell' alme Amore.

Riavutasi intanto, ella potea
Pria le piume lasciar, poscia le stanze:
E del castel, che in cima a un colle ergea
La fronte, visitar le vicinanze.
E dove l' ombra un gran tiglio spandea,
Fra le prime di April caste fragranze,
Sdraiata sulla nova erbetta molle
Col guardo errar dalla pianura al colle.

Quivi appunto un bel dì, fosse arte o caso,
La incontrava Alberico; e ossequioso
Poco da lei discosto, in piè rimaso,
Il buon dì le augurava, e buon riposo.
E quasi fosse in cor già persuaso,
Che il suo restar le torneria noioso,
Si scusava con lei, che troppo audace
Turbata n' abbia la pensosa pace.

E poichè di partir facea sembiante,
La bella inferma a rimaner lo esorta.
E rizzatasi in piè, con la tremante
Voce lo prega, che le sia di scorta.
Taciturna così la coppia amante
Del castel s' avviò verso le porte:
Nè pria d' esser venuti appiè del ponte,
Osarono quei due guardarsi in fronte.

Ma quivi giunti, in lui lo sguardo affisse,
Soffermatasi a un tratto, la malata.
E— O gentil cavalier, poscia gli disse,
Eccomi, tua mercè, già risanata.
So che molto il mio mal finor ti afflisse;
E che molto finor ti son costata.
Poi ch' io non posso - e Dio sa se vorrei! -
Il ciel ti paghi i gran debiti miei.

Ma tempo è alfine che per me si cessi
D' abusar tua bontà già lunga e molta.
Solo amerei, che a me tu concedessi,
Nel lasciar questi luoghi, una tua scolta;
Con cui sicura rendermi potessi
Alla terra natia, cui mi son tolta
Per seguir.. ! - Ma qui gli occhi al suolo affisse,
Si coprì di rossore, e più non disse.

— Che non prosegui? - il giovinetto allora
Sclamò con voce fioca e conturbata -
Se la tua storia non cercai finora,
Pur sperai che l' avessi a me narrata.
Ma poi che questa oscura erma dimora
Più non ti piace far di te beata,
Fa, se l' inchiesta non è troppo ardita,
Che io sappia i casi di tua giovin vita.

E poichè muta, pallida, interdetta
Ella pur si riman, così ripiglia:
— Deh! se un padre, una madre hai che ti aspetta...
Ma tosto tacque: chè, le basse ciglia
Essa rialzando, un cupo sguardo getta
Sul garzone, e per man ratta lo piglia:
— Taci, gridando, oh! taci! i miei parenti
Forse son vivi, ma per me son spenti! —

E rapida così come avess' ale,
Varcò il ponte, l' androne, ed il cortile;
Ma giunta appiè delle marmoree scale
Stanca s' abbandonò sopra un sedile.
La sorresse il garzone, e alle sue sale
La guidò in atto ossequïoso e umile.
E all' ancella, che quivi l' attendea,
Fidandola, di là si ritraea.

Ma molto lungi ancor non era andato
Che un grido udì della fedele ancella.
Si volse ratto, e tutto in cor turbato
Dell' inferma tornò verso la cella.
Il crin scomposto, e il volto trafelato
La fanciulla in quel punto uscia da quella:
E vistolo venir, grida — Accorrete;
O d' aiutarla in tempo più non siete! —

Corse Alberico. Appiè del letto stesa
Giacea la bella fredda e semiviva.
Poi che ratto dal suolo ei l' ebbe presa,
Sul suo letto adagiandola veniva.
Ed all' ancella, che d' orror compresa
Più rivarcar la soglia non ardiva,
Dolcemente sgridandola, prescrisse
Che la svenuta ad aiutar venisse.

Quando l' ancella fu sicura alquanto
Che morta ella non sia come parea,
Le ritornò sollecita d' accanto:
La svestì, fra le coltri la ponea.
Il sudor ne asciugava: un oglio santo
Sulle labbra, pregando, le spargea:
I piedi le copria di caldi lini:
Le ravviava sulla fronte i crini.

Così soltanto in sul mancar del giorno
Dal suo letargo si svegliò la bella.
Lo stanco sguardo pria girò d' intorno,
Lo fermò poi sulla piangente ancella.
La qual, visto che in lei facea ritorno
L' alma co' sensi, un grido innalza; e snella
Correva, ebbra di gioia e d' esultanza,
Alberico a chiamar nell' altra stanza.

Accorreva il garzone, e alla giacente
Ritto d' accanto rimaneva e muto.
Gli stese essa la mano, e dolcemente
Il pregò che si fosse ivi seduto.
— Io, poi disse, ogni mio caso dolente
Narrarti voglio, che ho finor taciuto.
Ma... sappi solo, che al tuo core assai
Grave il fallo parrà, ch' io consumai.

E cominciò — Nobil lignaggio è il mio;
In Roma nacqui, ed è il mio nome Adele.
Chi sia mio padre non dirottel' io;
Ma amò la patria, e visse a lei fedele.
Quanti beni sognar può uman desio,
Quanti il piacer sparger può fiori e miele,
Sparsi fur tutti intorno alla mia cuna
Dalla prodiga man della fortuna.

Io di splendido cespo unica rosa,
Io d' ogni dolce cura unico segno,
Bella crebbi e gentil, ma capricciosa,
Così pronta all' amor come allo sdegno.
Corriva, intollerante, imperiosa,
Guai se a mie brame s' opponea ritegno!
Valletti, ancelle, ambo i parenti, e gli avi,
Fin congiunti ed amici, eran miei schiavi.

Sol quando il suolo un dopo l' altro accolse
I genitor de' genitori miei,
Ogni mia gioia in lutto allor si volse;
Chè parte del mio tron perder credei.
Della cangiata indole mia si dolse
La madre assai, e quanto era da lei
Tutto fece, o tentò, perchè tornati
In me fossero, ahi lassa! i modi usati.

Non tornarono e' già, chè omai venuta
In su' begli anni dell' adolescenza,
Di ciarliera divenni a un tratto muta:
E fuggendo de' miei fin la presenza,
A un angol spesso del giardin seduta
Fin del solito cibo io feci senza,
L' immaginosa anima mia pascendo
Di qualche giovanil sogno stupendo.

Mia natura parea dunque cangiata;
Ma nell' anima ascoso era il germoglio
Di quella prima vanità smodata,
Di quel mio primo fanciullesco orgoglio;
E stagion giugneria che rispuntata
Con più superbo giovanil rigoglio
Dal cor, che nel silenzio la nutrica,
Saria de' vizi la radice antica.

Eran quei dì che dall' avel di Bruto,
Alla voce d' Arnaldo ridestato,
Di Libertà lo spirto era venuto
A informar quella plebe, e quel senato:
Mentre il quarto Adrian, vil quanto astuto,
Avea lo Svevo imperator chiamato,
Perchè una gente, che i suoi ceppi scosse,
Novellamente incatenata fosse.

Benchè patrizio e senator, mio padre
Era d' Arnaldo il più sincero amico.
Di lui più ardente ancor parea la madre,
Di sangue nata a' papi ognor nemico.
Di numerose mercenarie squadre
Pieno avean essi il lor castello antico,
Onde gli sforzi rintuzzar de' molti,
Che in armi aveva il roman clero accolti.

Io sola, io sola... ahi! sconsigliata! ahi! vile!
Ridea del nuovo popolar governo.
E divenuta a' miei parenti ostile,
Bersaglio io li facea spesso al mio scherno.
Dicea lo Svevo un cavalier gentile;
Arnaldo un mostro che sbucò d' inferno:
Il Papa un Santo: e il popolo di Roma
Degno soltanto dell' antica soma.

Or ne ridevan essi, ora sgridando
Mi venian con un tal piglio severo.
Di quella lotta tal piacer pigliando
Venni, che l' odio alfin divenne vero.
Nè il guerreggiar di motti a me bastando,
Mi nacque in mente l' infernal pensiero
D' altrimenti mostrar, che con parole,
Che avverso animo avessi a quelle fole.

Fra' tedeschi baroni e cavalieri,
Che in Roma avean l' Imperator seguito,
Un ne conobbi già di spirti alteri,
Fuor del nordico stil bello ed ardito.
Ei me spesso cercava; io volentieri
Lui rivedeva in questo ed in quel sito:
E già per gli occhi d' amendue nel petto
Corso era il foco d' un comune affetto.

Di questa dolce mia fiamma segreta
Spesso mi piacqui in ripensar, che il padre
Certo di sdegno avvamperebbe, e lieta
Più di lui non saria certo la madre.
Sicchè fatta animosa, anzi indiscreta,
A un capitan delle paterne squadre,
Ch' e' col nome chiamar solean di figlio,
Chiesi, svelando i miei pensier, consiglio.

Segreto amor per me nutria costui,
E lui prescelsi nel mio intento ad arte.
Non così tosto altrove andata io fui,
Che al padre ei corse; e trattolo in disparte,
D' ogni secreto confidato a lui,
Tutto a nero pingendo, il pose a parte.
Alto scalpor fra' miei ne nacque: ed io,
Stolta! godea di quel trionfo mio.

Fino a quel dì visto da presso ancora
Io non avea dell' amor mio l' oggetto.
Ma quando il padre osò sdegnarsi, allora
Misi da banda ogni figlial rispetto.
E fatto il mio disegno, ecco nell' ora,
Ch' egli per me solea passar, lo aspetto:
E per un servo gli fo dir, che torni
Al mio veron pria che di nuovo aggiorni.

A lungo egli aspettar già non si fece:
E da me non sapea più dipartirsi.
Che partisse io pregava: e in quella vece
Ecco il verone di mio padre aprirsi.
D' ira il padre avvampò; ma il mansuefece
La madre, in tempo accorsa a impadronirsi
Del pugnal, che nel suo primo furore
A immergermi ei correa forse nel core.

Del padre allor tremai la prima volta
In quel tremendo non parato punto.
Ma non sì tosto al rischio mi fui tolta,
Che il cor sentii da nova rabbia punto.
E sì divenni temeraria e stolta,
Che appena in cielo il nuovo dì fu giunto,
Senza tremar sul lubrico sentiero,
Coll' amato fuggii giovin straniero.

Sollecito di me, ma stupefatto
Fra le tende del campo egli mi scorse.
E quivi giunti, ossequïoso in atto
Mi fe' seder; ristoro alcun mi porse.
La prima volta allor del mio misfatto
L' orror compresi: lungamente in forse
Rimasi: e alfine, ogni ritegno infranto,
Proruppi in forte disperato pianto.

Restituirmi il giovinetto onesto
All' amplesso paterno avria voluto.
Ma tornarvi io poteva? E qual pretesto
Della mia fuga addurre avrei potuto? —
Dormii la notte: al nuovo sol mi desto:
E già tornato è in me l' ardir perduto.
E fu deciso allor, che in vita e in morte
Seguito avrei del cavalier la sorte.

Che non fece mio padre, e che non disse
Perchè ridata gli venissi in mano!
Scongiurò, minacciò, mi maledisse,
Forza ed astuzia adoperò; ma invano.
Tanto infin smaniò, tanto si afflisse!
Che quasi fu per divenirne insano.
E la misera madre? Ahimè! pur essa
A lungo giacque da rio morbo oppressa.

Ma preghiera non vale nè minaccia,
Nè il rischio che de' miei corre la vita,
A far che io torni alle materne braccia,
Benchè già fossi del mio error pentita.
Fin il mio sposo indurmi un dì procaccia
A tornar seco nella casa avita
La collera a placar del genitore,
E a confortar la madre mia, che muore.

Quasi piegata al mite avviso io m' era;
Ma l' ardir necessario in me non trovo.
Prevale infin l' antica indole altera,
E quel prudente consigliar riprovo.
Pur, ch' io mi pieghi il mio consorte spera;
Ma dal rifiuto io più non mi rimuovo.
Ed anzi giuro... ahi me dolente e trista!
D' abbandonarlo, ov' egli ancor persista.

Ecco a che duro miserando stato
M' aveva il folle amor de' miei condotta! -
L' esercito tedesco abbominato
Messo era in quella da' romani in rotta.
Sì che lo Svevo, co' suoi duci irato,
Ogni dimora immantinente rotta,
Di nottetempo levò il campo: ed io
Per sempre dissi alla mia patria: Addio! —

Qui tacque Adele, e fra le palme ascose,
Piangendo, e singhiozzando, il volto oppresso.
Maravigliato delle udite cose,
Il giovine tacea, piangendo anch' esso.
Ma con miti parole ossequïose
L' ancella ad amendue si fe' da presso;
E or l' uno, or l' altro confortava, intanto
Che il dir su' labbri le rompeva il pianto.

— Oh! come tosto in suo furor colpita
M' ha quel Dio, che d' un padre il grido intese!
Così a parlar la povera pentita,
Mal frenando le lagrime, riprese.
E seguitò — La rea strage infinita,
Che insanguinò l' italico paese
Sotto i miei piè, gli sterminati incendi,
E le rapine, e mille altri più orrendi

Spettacoli di sangue e di pietade
Io non dirò; chè troppo a te son conti.
Oh! quante volte fra le nude spade
Io mi scagliai di palatini e conti;
Che d' una donna la gentil beltade
Eran con l' armi a contrastarsi pronti:
E mia mercè da quegl' immondi illesa
Quella fu tratta, e a' suoi diletti resa!

A quanti vecchi e bimbi aiuto io porsi!
Quante catene di mia man spezzai!
Pazza me! che l' orror de' miei trascorsi
Scontar con opre di pietà sperai;
E il grido soffocar de' miei rimorsi;
E un Dio placar, che non si placa mai
Con gli empi figli; che coperta d' onte
Han d' un canuto genitor la fronte!

Solo rifugio, ove per poco almeno
Coprir potessi i miei dolor d' obblio,
Erami ancor dell' uomo amato il seno:
E pur mel tolse quel rifugio Iddio!
Quando estinto egli cadde, e sul terreno
Al suo fianco cadea trafitta anch' io,
Benedissi il Signor, che giunta omai
Al termin fossi de' miei lunghi guai.

Ma l' aspra strada ancor non è fornita
Per cui m' incalza del Signor lo sdegno.
E tu, cortese, a me porgendo aita,
Del ciel servisti ad un fatal disegno.
Ch' ei, tua mercè, serbando a me la vita,
A nuovi mali mi vuol forse segno
Fin che quaggiuso del delitto mio,
Io scontato non abbia il giusto fio.

Ma sia di me quel che Dio vuol: sì cruda
Pena non v' ha che a' falli miei sia pari.
In Roma io tornerò povera e nuda;
Picchierò all' uscio de' paterni lari:
E se avvien, che per sempre ei non si chiuda
Al noto suon de' mei singhiozzi amari,
Da lor che offesi, se ancor vivi sono,
Al suol prostrata, implorerò perdono.

E tu, cortese, che alle mie sventure
Impietosito or ti dimostri tanto,
Tu che con mille affettuose cure
Come un fratello m' hai vegliato accanto,
Se con costei, che generosa pure
Spesso mi fu del suo gentil compianto,
Di me talora vi risovvenite,
Pregate il cielo, che con me sia mite.

E perchè teco una memoria resti
Di questa donna, che ti dee la vita,
Questo anello serbar ti piaccia, e questi,
Che meco addussi nella mia partita,
Dolcissimi ricordi e insiem funesti,
Dell' infelice mia grandezza avita. -
E in così dir l' anello, e varie, e molte
Gemme dal seno ella s' avea già tolte.

— Oh no! proruppe il giovinetto alfine,
Pagarmi dunque il benefizio vuoi?
Restino sempre al tuo bel cor vicine
Queste memorie de' maggiori tuoi.
Solo una ciocca del tuo nero crine
Dammi, e più grato don farmi non puoi.
Serbarla io giuro, infin ch' io viva, ascosa
Qui, sul mio sen, come celeste cosa! -

Senza far motto, ma arrossendo in viso,
Essa il bel crin porgeva al giovinetto;
Che, come l' ebbe di sua man reciso,
Se lo recò, baciatolo, sul petto.
Poi ripigliò — Poi che in tuo cor deciso
Hai di lasciar questo ospital mio tetto;
Iddio sia teco, e faccia Egli, che tutto
Si volga in gioia il tuo presente lutto.

Quanto il mio cor del tuo partir si dolga;
Come deserto io resterò, nol dico.
Nè fia che dal tornar io ti distolga,
Pentita, appiè del genitore antico.
Questo sol prego, che talor tu volga
Il tuo pensiero all' infelice amico,
Che t' adorò tacendo, e senza speme;
E ch' or ti parla este parole estreme.

Deh! s' egli è ver, che solo un giovanile
Error ti fece avversa a libertade:
Or che dal duol fatta più saggia e umile,
Torni all' eterna tua natal cittade:
Deh! non aver, come già tempo, a vile
L' onor di queste classiche contrade.
Segui del padre il generoso esempio:
Ed abbia Italia nel tuo core un tempio.

Cosa è di ciel la donna a noi mandata
A far santa la gioia, e mite il duolo.
Ma una codarda età l' ha condannata
O a folleggiar soltanto, o a pianger solo.
L' onta, che al vostro sesso ha l' uom recata
Deh! cessi, o figlie, dell' ausonio suolo.
E Italia alfin riviver senta in voi
Le forti madri de' suoi prischi eroi!

E tu.... — Più dir volea; ma la donzella
Commossa lo interruppe alto sclamando:
— Anima generosa, anima bella!
Da chi tai sensi tu apprendesti, e quando?
Se il ciel m' avesse a te fatta sorella,
Cinger fin d' ora avrei voluto un brando:
E sfidar teco i rischi della guerra
Per questa, ahi troppo è ver! misera terra! —

Così fin quasi alla novella aurora
A ragionar quei duo restaro insieme,
Or numerando i guai d' Italia; ed ora
I modi ond' essa ha di risorger speme.
Ch' ivi Adele alcun dì rimanga ancora,
(Cui troppo il morbo avea le forze sceme)
Vuole Alberico; indi si ponga in via
D' un suo fedel creato in compagnia.

CANTO IV.

Tenero fu ma maschio insiem l' addio,
Che Alberico alla cara ospite diede.
Poi giù per l' erto ripido pendio,
Con lei discese fin del colle appiede,
A man guidando, ov' è il sentier pio rio,
Il palafren di lei; che lento incede,
Conscio d' ogni burrone, e d' ogni sasso,
D' ogni più dubbio mal fidato passo.

Giunta così dove comincia il piano,
Si soffermò la mesta compagnia.
L' ultima volta al giovine la mano
Diè la donzella; e proseguì la via
Colla sua scorta. Quanto può lontano
Quegli col guardo intento la seguia,
Con lei scambiando ad ora ad or saluti;
Che più teneri son quanto più muti.

Ma quando d' improvviso ad una svolta
Del sentier, che fra gli alberi serpeggia,
La cavalcata agli occhi suoi fu tolta,
Nè vien ch' ei per mirar più la riveggia:
Lento riprese del castel la volta.
Ma ivi giunto non sa quel che far deggia:
E sì fiero nel cor tedio gli nacque,
Che nell' ozio e nel duol più mesi giacque.

Pur non appena gli ritorna in mente,
Che l' italico suol contaminato
È dalla vil quanto feroce gente,
Che lo sterminio ha di Milan giurato;
Tale vergogna in sè medesmo sente
D' esser venuto in così abbietto stato,
Ch' ogni men degno e vil pensier deposto,
Di volar fra le pugne ei fè proposto.

Ma mentre s' apparecchia al suo viaggio,
Ecco una nuova buccinar fu udita;
Che di Milan fu inutile il coraggio:
Ch' essa da' morbi e dalla fame attrita,
All' empio Svevo alfin rendendo omaggio,
Di sua ribellion restò punita;
E che tal freno imposto le verrebbe,
Che paventar di lei più non si debbe.

Cadde l' animo tosto al giovinetto
A sì tremenda inaspettata nuova.
Or che sarà di lui? Qual dolce obbietto
Fia che dal suo dolor più lo rimuova?
Quasi smarrito il ben dell' intelletto,
Pace in altro quel misero non trova,
Che in meditar disegni, ond' egli solo
Vendicar possa della patria il duolo,

Ed ei che, già fu tempo, inorridia
Dell' assassinio alla codarda idea,
Or che di scampo non riman più via,
Nella mente, e nel cor la raccogliea.
O quanti siete, che di chi fuorvia
Per amor della terra in cui nascea,
Condannate gli error, ditemi: in petto
Provaste mai di patria il santo affetto?

Se pietà merta chi le proprie offese
Dell' offensor nel sangue ha cancellate,
Perchè niegata è a lui, che del paese
Natio le pene e l' onte ha vendicate?
Se amor di patria forsennato il rese,
Più di tutti non merta egli pietate?
Forse la patria è assai men sacra cosa,
Che l' onor d' una figlia o d' una sposa?

Era una notte procellosa e scura
Come l' alma del povero smarrito.
Ed ei, che omai del sol la luce pura
Odia, e il notturno e cheto astro romito;
Ei, che del ciel, di tutta la natura
Recasi ad onta il riso almo, infinito;
Egli, che pace più non trova in terra,
Che alimentando del suo cor la guerra;

La tempesta in udir che più imperversa
Lascia le piume, e sulla torre ascende.
Fischiano i venti; e alla lor possa avversa
S' urtan le nubi, e il fulmine s' accende.
Acqua, a grandin commista, il ciel riversa;
Romoreggiando la fiumana scende.
Va in frane il colle, ardon le querce, e il foco
Orrore accresce al pauroso loco.

Ma tra l' urlo de' venti, e il brontolio
Cupo, incessante del continuo tuono,
Or ode, or no, ma chiaro alfin l' udio,
Di voce umana un interrotto suono.
Ratto discese: dal castello uscïo:
E in uom s' abbatte, che per terra prono
Ad alta voce asil per sè chiedea,
E pel destrier, che al fianco suo giacea.

—Oh! chiunque tu sii, che al mio castello
T' avvicinasti domandando aiuto -
Così Alberico favellava a quello,
Che ancora in viso non avea veduto -
Nemico, o amico, tu mi sei fratello;
E sei nelle mie case il benvenuto.
Col tuo destrier mi segui; e qui rimani
Almen, se più non puoi, sino a domani!

—Ernesto io son! - quegli allor disse: e intorno
Al collo gli gittava ambo le braccia.—
—Perchè tanto tardasti a far ritorno?-
L' altro diceva; e il ribaciava in faccia.
—Dimmi, onde vieni?- Da Milano io torno;
—Ma molta via convien ancor ch' io faccia?-
—Dunque - Alberico alfin sclamò - Milano
Cadde?- E al castel seco il traea per mano.

Comune ebbe costui con Alberico
La patria, e della patria anco l' affetto.
E d' amor di fratel, più che di amico,
Avvinto erasi a lui da giovinetto.
E il dì che contro all' empio Federico
Quello a combatter corse, ei gli avea detto:
—Io con armi miglior vincerlo spero,
L' Italia unendo in un civil pensiero!

E rompendo gl' indugi, inerme e solo
Dalle paterne case ei fe' partita.
Nè da quel giorno nel materno suolo
Di lui novella mai più venne udita.
Spesso Alberico a lui pensò con duolo,
E palpitò per così cara vita.
Or che improvviso ritornar lo vede,
Quasi aggiustar non può a sè stesso fede.

Nel più comodo ıoco del castello
Ei l' ebbe intanto accolto ed ospitato.
E quivi a torgli l' umido mantello,
La spada, il giaco, ed il cimier ferrato.
Vuol poi che in letto egli s' adagi, e in quello
Tocchi del cibo, che gli vien recato;
Mentre un valletto, che comando n' ebbe,
Allo stanco destrier pensato avrebbe.

Benchè si strugga del desio d' udire
Di guerra i casi, e la lor fine orrenda;
Pur frenando Alberico il suo desire,
Vuol che l' amico alcun riposo prenda.
Ma quei, che al nuovo sol brama partire,
Vuol che Alberico ad ascoltarlo attenda.
Il qual tosto al suo dir l' orecchio porge,
Mentr' ei dal letto favellando assorge.

—Cadde Milano: ma di sua caduta
Le Lombarde città lagrimeranno.
Se mezza Italia contro lei venuta
Sotto le insegne del comun tiranno
Non fosse - oh! infamia non ancor veduta! -
Tanto or non fora il suo rossore, e il danno.
Or gemer non udria tutti i suoi figli
Dell' aquila alemanna infra gli artigli.

Visto in Roncaglia non avria la stolta
Jacopo, Ugon, Martino, ed altri ignavi;
Cui la viltade ha la ragion travolta,
Torle ogni santa eredità degli avi.
E decretar, che a' Consoli sia tolta,
E data in mano ad uomin ligi e pravi,
L' autorità di governar le terre,
Compor liti, far paci, e romper guerre.

Nè vista avria da ville e da castelli
Uscir giovani onesti, ed uomin saggi;
Questi per sempre sbandeggiati, e quelli
Tratti fra ceppi, vilipesi ostaggi.
Nè tanti or soffreria novi balzelli
Di pescagion, di porti, e di pedaggi.
Nè traditor vedrebbe, e fuorusciti
A tanta altezza di poter saliti!

Ma sì basso, per Dio, venuta ancora
Milan non era da soffrir le offese.
E i regi messi a sassi accoglie; e — Mora! —
Gridar per tutta la città s' intese.
Fuggiron questi: irruper l' ire allora:
E ratto il popol corse alle difese.
Trezzo espugnò: liberò ostaggi: e il molto
Oro rapì, ch' ivi giacea sepolto.

Pur Crema, a cui, contr' ogni patto, imposto
Di demolir suoi muri un messo avea;
Ogni rispetto, ogni timor deposto,
Avventavasi all' armi, ed insorgea;
E salda eroicamente in suo proposto,
De' Milanesi l' amistà chiedea:
Che vi spedian ben quattrocento armati,
Dal pro Manfredi da Dugnan guidati.

Fremè lo Svevo: e dell' impero al bando
Mise nel suo furor Milano e Crema.
E sguainato fra' suoi duci il brando,
Si strappò dalle chiome il diadema;
Che più non vuol riporre insino a quando
Vista non abbia la ruina estrema
De' sudditi ribelli; e sin che rase
Non sian di Crema, e di Milan le case.

Ed ecco già da quanti sbocchi, e valli
Son da Ponteba insino al Sangotardo,
Precipitar di fanti e di cavalli
Nuovi torrenti sul bel pian Lombardo.
Quì del Tirolo il Conte, e i suoi vassalli:
Quì vengono a spiegar tenda e stendardo
D' Austria, Svevia, e Baviera i Duchi, e molti
Palatini e Prelati in armi accolti.

Che farem noi? - D' alto valore esempi
Crema già diede, e ne darà Milano.
Alle vecchie ruine, a' vecchi scempi
Succederanno i novi... ahi! forse invano! -
Che farem noi?- Sono maturi i tempi:
Sia chi nacque in Italia italiano!
Ogni altro nome eternamente pera,
E tutti unisca un patto una bandiera!

Vorrem dunque aspettar, che in guerre e assedi
Tutti d' Italia sien gli sforzi estinti?
Che ad uno ad uno del tiranno a' piedi
I baluardi suoi cadano vinti?
Ch' ei strugga, incendii, sperperi, depredi;
E dietro al trionfal suo carro avvinti
Tutti infin tragga, come schiavi suoi,
Co' traditor d' Italia anco gli eroi?

E così favellar m' udì Ferrara,
Reggio, Bologna, Modena, Piacenza,
Bergamo, Brescia, Mantova, e Novara:
E così favellar m' udrà Vicenza,
E Padova, e Verona, e la preclara
Città, che tanta ha sovra i mar potenza.
Venezia dico, che finor gelosa
Del poter nostro, or dello Svevo è ombrosa.

E ben m' affido, che disperso al vento
Quanto dissi, e dirò non sia del tutto.
Anzi nell' alma la certezza io sento,
Che più del seme sarà grande il frutto.
Infierisca lo Svevo; e per le cento
Nostre città sparga terrore e lutto!
Caggian Crema, e Milan! l' infame esulti!
E tutta Italia, in sua baldanza, insulti!

Al suon de' nuovi ceppi, all' insolente
Non consueta barbara minaccia,
Questa, ahi! troppo discorde, itala gente
Intenderà che tristo lucro faccia,
Chi, sceso a patteggiar col prepotente,
Dagli oppressi fratei torca la faccia!
E che allignar mai Libertà non puote
Ove Discordia la sua face scuote! —

Qui l' ospite si tacque: ed Alberico,
Gittategli le braccia intorno al collo:
— Tu in vita, disse, mi ritorni, o amico! -
E più fiate in viso ribaciollo -
Dunque più fiera incontra al suo nemico
È risorta Milan dal suo tracollo?
E non è dunque ogni speranza spenta,
Che sia l' Italia nostra un dì redenta?

Deh! se a te par, che degno ancora io sia -
Dopo un ozio sì lungo e inonorato -
Spender mio poco senno, e l' opra mia
A far men tristo della patria il fato;
Non isdegnar ch' io segua la tua via;
Che parte io compia almen del tuo mandato!
Nè a mal m' avrò, che l' infima tu ceda,
Purchè teco venir tu mi conceda! —

— Tanta umiltade a tanto merto aggiunta -
Così l' altro dicea - di lode è degna;
Chè ove da questo sia l' altra disgiunta,
Raro è assai che la patria un ben n' ottegna.
Da un' alma, anzì, che sia d' orgoglio punta,
Esperto abbiam ch' ogni gran danno vegna.
Chè ove estollersi ognun sugli altri chere,
Fra stolte gelosie la patria pere.

Ma ove l' opra d' un sol bastar si vede,
Perchè l' opra di più spender vorrai?
Altro dal tuo valor la patria chiede
Soccorso; e tosto a lei tu lo darai.
Il tuo brando, il tuo senno, e la tua fede
Reca in Crema, o in Milano; e ben farai.
Chè il nome d' Alberico da Verona
Caro colà, più che non pensi, suona.

Molti son ivi ancor di quei Lombardi,
Che sotto i tuoi comandi han combattuto,
Quando contro i tedeschi empi stendardi
Qui vennero animosi a darti aiuto.
Grande sempre fu il duol di quei gagliardi
Di non averti in mezzo a lor veduto:
Quale non fora la lor gioia quando
Ti rivedranno in mezzo a lor pugnando.

Essi illesa tua fama ivi han serbata
Di guerrier prode, genoroso, e pio.
Chè già la voce intorno erasi alzata
Che te sol mova di predar desio.....
E più dir non potè: chè con irata
Voce Alberico prorompea: — Per Dio!
Un de' miei detrattor noma, e prometto
Schiantargli il cor con questa man dal petto! —

— Chetati, l' altro riprendea, non uno
Surse a difender l' onor tuo, ma cento;
Sicchè saldo rimane in cor d' ognuno
Desio che tu ritorni al gran cimento.
Nè quivi, il giuro, troverai nessuno,
Che d' obbedire a te non sia contento.
Corri, pugna, trionfa: e volta allora
In plauso e lode la calunnia fora! —

Acchetossi l' offeso a tai parole,
E all' ospite la man, tacendo, stese.
Poscia, siccome onesta anima suole,
Che d' alcun fallo rinfacciar s' intese:
— È ver, sclamò arrossendo, in vane fole,
Mentr' altri combattea, tropp' ore ho spese.
Ma poi che vuolsi, ch' io l' acciar riprenda,
Larga far giuro del mio fallo ammenda! -

Cessata la tempesta era di fuora:
E l' ospite al veron corse, e l' aprio.
Spuntava l' alba in orïente allora;
E quei le riforbite armi vestio.
Resa mercè dell' ospital dimora,
Disse, partendo, al dolce amico: Addio! -
E mentr' ei di Verona il cammin prese,
Quei, rompendo ogni indugio, in corte scese.

E quivi in mezzo a' suoi fidi crëati
Quanto al vïaggio fa mestier dispone.
Che sieno i suoi destrier tosto insellati,
Che i balestrier s' armino tosto impone.
Quant' oro può raccorre, entro ferrati
Scrigni raccoglie, ed in cammin si pone.
Lasciando a guardia del natio castello
Un invalido arciero, e un suo donzello.

Varcò l' Adige, il Mincio, e a gran giornate
Giunse dell' Oglio alla sinistra riva.
Ma l' onde appena egli n' avea varcate,
E l' improvvisa infausta nuova udiva:
Che di Crema alle genti assedïate
Ogni speme di scampo omai falliva.
Sicchè l' ora di sua strema ruina
Pareva inevitabile e vicina.

Dire se il cor gliene scoppiasse, è vano;
Ma pur dal suo rapido andar non resta.
E acciò non venga del nemico in mano,
Che orribilmente quei contorni infesta;
Il cammin dritto lascia, ed a Milano
Per vie sen va, che non han d' uomin pesta;
E preceder si fa da spie e guide,
Che la larga mercè rendea più fide.

Appiattandosi il dì, la via riprende
A notte chiusa, e all' Adda si avvicina.
E guadatala alfin, per quella scende
Verso Milano da la Valtellina.
Ma il progredir pur quivi arduo si rende
Per quei di Seprio, e quei di Malaspina,
Di Como, Martesana, e Biandrate,
Che intercettan le vie della cittade.

Ma or questi, or quei schivando, ei vi pervenne
Ch' era una notte assai piovosa e ria.
Ma dal troppo appressarvisi si astenne,
Chè preso per nemico esser potria.
E d' un piccolo albergo all' uscio venne,
Onde un fioco barlume trasparia.
Salvo, chi sa per qual fortuna o caso,
Quell' albergo ne' campi era rimaso.

L' uscio ne scuote: ed un bisbiglio ascolta
Misto a un sordo rumor d' armi brandite.
Dar crede in un agguato, e il destrier volta
Dicendo a' suoi sommesso — Orsù, fuggite!-
Ma le genti di dentro, alla lor volta,
Dal nemico credendosi assalite,
Sboccan ratte dall' uscio; ed Alberico
Co' suoi n' è circondato in men che il dico.

— Sant' Ambrogio, e Milan! - gridano quelli
— Vivan sempre per Dio! - questi risponde.
— Son dunque, un di color grida, fratelli!-
E un amplesso comun tutti confonde.
Tornan così confusi i due drappelli
Chiedendosi a vicenda il come, e il donde
Sieno giunti a quell' ora, ed in quel posto,
Che da Milan sì poco era discosto.

Come il desio di chiedere, e d' udire
Nell' animo d' ognun fu cheto in parte:
A tutti impose tosto di dormire
Il sommo duce. E trattosi in disparte
Con Alberico, così prese a dire:
— Poichè di Crema i casi, a parte a parte,
Udir ti piace, odimi attento: e pria
Sappi chi son costoro, e ch' io mi sia.

Manfredi io sono da Dugnan, spedito
Da' Milanesi Consoli in aïuto
Della misera Crema: ond' ieri uscito,
Qui con costoro son testè venuto.
Come onor vuole, ho il mio dover fornito,
E v' ho de' miei gran numero perduto.
La storia or n' odi; e vedi, se funesta
Storia fu mai, che rassomigli a questa.

Siede Crema del Serio in sulla sponda,
Tra l' Adda e l' Oglio in fertile pianura.
E una fossa la cinge ampia e profonda
D' acque ripiena, e un doppio ordin di mura.
Pur di novi ripari si circonda;
Levasi in armi; e intrepida, e sicura
Il primo assalto del nemico attende,
Che già d' intorno a lei spiega le tende.

Ma questo, lungi dall' offrir battaglia,
A quei della città sì ben munita;
Per impedir che v' entri vettovaglia,
O di novelli difensori aita;
Circonvallar la fossa e la muraglia
Pensa: ma l' opra non è sì spedita.
Chè a impedirne il progresso uscia sovente
Dalla città l' assedïata gente.

E più quello si ostina all' opra intorno;
E più l' opra in disfar si ostina questa.
Or la notte si pugna, ed ora il giorno;
E or l' uno, or l' altra vince, o vinta resta.
Ma vincitori e vinti ognor ritorno
All' opra fan, sì ch' essa or cresce, or resta.
Così con lungo vincendevol danno,
L' italo sangue scorre, e l' alemanno.

Ma più d' italo sangue il pian si tinge,
Ed ahi! versato da fraterna mano!
Chè un odio reo quei da Cremona spinge
Ad ingrossar l' esercito Germano.
Il qual con essi omai così ne stringe,
Che a sciorne il nodo ogni valor par vano.
Ma non così che della fera lutta
Sia la cittade a disperar ridutta.

Anzi crebbe la speme un tratto in nui,
Quando lo Svevo Imperator, seguito
Dal fior de' duci e de' soldati sui,
Contro quei di Milan corse spedito;
Ritor sperando i prigionier, che a lui
Quelli avean fatti, ed il tesor rapito
Dall' espugnato arduo castel di Trezzo:
Ma più temendo d' esser colto in mezzo.

Non così tosto della sua partita
Nella città fur le novelle intese;
Contro l' assedïante oste abborrita,
Si divisò di ripigliar l' offese.
E ordinatasi tosto una sortita,
Da' duci ogni maggior cura si prese,
Perchè a ben rïuscendo, in fuga volto
Fosse il nemico, e quell' assedio sciolto.

Col favor delle negre ombre silenti
D' una notte per nebbie orrenda e scura,
Uscivan tutte le Cremasche genti
Pe' diversi sentieri alla pianura.
E giunte fra' vicini alloggiamenti,
Mentre dormia l' avversa oste sicura;
Alto un grido d' allarme insiem levando,
Tende e bagagli ivano al suol gittando.

Alla sprovvista, a mezzo il sonno colta,
Balza l' oste nemica, e l' armi piglia.
Fanno i duci suonar tosto a raccolta;
Ma più nel correr quella si scompiglia.
Più de' capi la voce non ascolta,
Che la incuora, la esorta, e la consiglia.
E la paura, del dover più forte,
La fa ribelle, e la trascina a morte.

E morte certa ogni tedesco trova,
Qual sia la via, che per salvarsi prenda.
O che pugni, o che preghi, o che si mova
Per fuggire, o incontrar la strage orrenda-
Che ad ogn' istante cresce, e si rinnova-
Sempre incontra un acciar, che in sen gli scenda.
Chè, nel fuggir, per un da Crema è preso:
E tosto al suol da' suoi compagni è steso.

Qua, e là, frattanto, scintillar si mira
Qualche face pel campo in fretta accesa.
Qual prò? Più certo segno alla nostr' ira
Così la scompigliata oste si è resa.
Che da' ripari uscendo, omai s' aggira
Pel vasto pian, solo a salvarsi intesa
Dal nostro cieco insazïabil sdegno,
Cui più di sorta non s' oppon ritegno.

Lingua d' uomo non è, che ridir possa,
Come al cessar di quella notte scura,
Tutta fu vista d' uman sangue rossa
L' onda del Serio, e quell' ampia pianura.
E quale in fondo alla nemica fossa
Strana si vide orribile mistura
Di guerrier morti, di guerrier morenti,
Di rotti arnesi, e di cavalli spenti.

Ogni riparo, a nostro danno alzato,
In men ch' io tel ridica, è manomesso.
Pieno a metà d' uccisi era il fossato;
E fu ricolmo, in men che il pensi, anch' esso.
Così alle schiere, e al popolo affamato
Rifornirsi di viveri è concesso:
Ed aspettar con miglior lena e possa,
Che ritorni lo Svevo alla riscossa.

Nè attendere ei si fè per giorni assai;
Chè appena udito ebbe de' suoi lo scorno,
Feroce, quanto non fu re giammai,
Sotto i muri di Crema ei fè ritorno.
Barbarie inaudita or' or tu udrai,
Onde raccapricciar dovranno un giorno -
Se fora mai che sembri un giorno vera -
Italia tutta, anzi la terra intera.

Quaranta fra gli ostaggi a Crema tolti
Fe' appendere alle forche incontra al muro,
Tutti co' visi alla città rivolti.
Nè pria - d' orror fremo in pensarlo! - ei furo
Di là calati, i miseri, e sepolti,
Che l' aere, già così salubre e puro,
Ammorbato non sia del fetor grande,
Che da lor membra putride si spande.

Ma ne' Cremaschi al duolo, e alla pietade
Furor sottentra, a quella vista, e rabbia.
E pria perir colla natia cittade
Giurano tutti, ch' essa a ceder abbia.
Tanta costanza, e amor di libertade
Vedea lo Svevo, e sen mordea le labbia.
E nuove crudeltà, nuovi tormenti,
A spaventarne, avvien però che inventi.

Avean quei da Cremona un gran castello
Con travi, e ferri, e funi congegnato.
Ma perchè danno a noi venga da quello
Convien, che a piè de' muri ei sia portato.
Però con lunghi stenti e gran rovello,
Colman di botti il nostro ampio fossato.
E su per quelle, a nostra gran ruina,
La formidabil mole s' avvicina.

Ma incontra a quella enormi sassi vanno
Lanciando i nostri mangani da' muri.
Ed è sì grave, in breve tempo, il danno,
Che gli aggressor mal credonsi sicuri.
E già dal venir oltre si ristanno:
Già par, ch' indi ritrarsi ognun procuri:
Quand' ecco- ahi vista!- a quella torre appesi
Gli altri ostaggi Cremaschi, e Milanesi.

L' empio sperò che da pietà costretti
Di figli, di fratelli, o d' allëati,
Contro quei cari miserandi obbietti
Dal fulminar noi fossimo ristati.
Ma di patria l' amor tanto gli affetti
Di padre e di fratello ha superati;
Che a quel fero spettacolo di sangue
De' Cremaschi il furor cresce, non langue.

E un d' essi dalle mura a un suo figliuolo,
Che dalla torre a lui diceva: Addio!
Nel petto a forza soffogando il duolo:
— Te felice; gridava, o figliuol mio!
Dolce cosa è il morir pel patrio suolo!
Oh! possa presto cader spento anch' io,
Pria di veder le nostre case, e i tempï
Nostri, e le nostre spose in man degli empï!-

E un giovinetto della torre, a cui
Scorgere avvenne un suo maggior fratello,
Che avea cessato, per pietà di lui,
Di scagliar freccie e strai contro il castello-
— Non son tutti costor fratelli tui?-
In suon di sdegno iva gridando a quello-
Per non offender un, gli altri in obblio
Metti così!.. Torna a pugnar per Dio!

E drizza a questo petto il primo dardo;
E cresca il sangue mio foco al tuo petto.
Non far ch' io nel morir veggia un codardo
In lui, che meco ebbe comune il tetto;
E a comun patria questo suol lombardo,
Che d' alme vili mai non fu ricetto!
Vuoi che imprechi, in morir, quel Dio rubello,
Che nascere mi fece a te fratello?-

Oh! chi ridir potria quale a tai detti
Sdegno si accese de' Cremaschi in core!
Femmine, e vecchi, benchè all' armi inetti,
Da pietà trascinati e da furore,
Montan su' merli con stravolti aspetti,
Sfidando a morte il barbaro aggressore.
Mentre i più forti, stranamente armati,
Accorrono a pugnar da tutti i lati.

Catapulte, petriere, e manganelli
Si adattan tosto all' empia torre in faccia;
Che sotto i colpi, che piovean da quelli,
Sembra sfasciarsi, e di cader minaccia.
A questi il ventre squarciano i quadrelli.
Un sasso ad altri il capo e il petto schiaccia.
A molti gli occhi il denso fumo accieca:
La morte a mille il bollente oglio reca.

Di color, che alla torre eran ligati,
Restaron nove al primo assalto spenti.
Storpi restaron gli altri e mutilati,
Segno a nuovi più barbari tormenti.
Pure in cotanto eccidio imperturbati
Incuorano gli amici ed i parenti,
Perchè seguano intrepidi e sicuri
L' assalto a ributtar da' patrii muri.

Un tardo senso di pietà commosse
L' anime avea de' condottier nemici;
Che al re chiedean risparmïato fosse
Ogni altro inutil strazio agl' infelici.
A ritirarli indurre egli lasciosse
Dal supplicar de' suoi più fidi amici:
Ma vuol che apprenda l' ostinata Crema,
Quanto pesi d' un re l' ira suprema.

Di là tolti gli appesi, e rintegrato
In fretta dagli artieri il gran castello,
Più di prima feroce ed ostinato,
Torna il nemico a fulminar da quello.
Ma feroce assai più dal nostro lato
Fu degli sdegni l' impeto novello:
Chè omai più nullo ci tenea rispetto
D' offender qualche ben amato oggetto.

E sassi, e travi, ed oglio, ed acqua, e foco,
E quant' altro il furor ne somministra,
Avventiam sulla torre, ed in qual loco
Più cresce l' avversario, e più sinistra.
Nè punto scema quel furor, nè poco;
Chè or s' accorre da destra, or da sinistra,
Alle macchine, a' muri, e sostenendo
Quei, che il primo vigore ivan perdendo.

Sulle sue ruote, a metà rotte od arse,
L' avversa mole cigola e tentenna.
Già da mancina la vediam chinarse:
Già già barcolla, e di cadere accenna.
Accorrono al suo piè le schiere sparse
A puntellarla con nodosa antenna.
Ma già noi, con ardir più fortunato,
Sospingendola andiam dal destro lato.

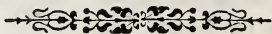
Con orrendo fracasso alfin ruina,
In cento guise rotta e conquassata.
E nel suo ruinar tutta trascina
Quanta gente sovr' essa era montata.
Quella che da piè l' era, o più vicina,
Ne resta orribilmente sfracellata.
Fuggono gli altri: e noi da' muri intanto
Al Dio delle battaglie alziamo un canto.

Misera Crema, che ti valse il sangue
Sparso? A che valse mai la tua virtude?
Se fra gli eroi, come tra l' erbe un angue,
Un empio infame traditor si chiude?
Tu dagli stenti estenuata, esangue,
Vegli alle porte, e un figliuol tuo le schiude! –
O Marchese, al tuo nome eternamente
Imprecherà l' italïana gente!

In opre di difesa era costui
Mastro ingegnoso, intraprendente, ardito;
E sol per questo alto saver di lui
Ogni nemico sforzo era fallito.
Deluso sempre ne' disegni sui
Spedia lo Svevo a lui segreto invito,
E di favori, e d' or laute promesse,
Perchè ingegno, ed onor quei gli vendesse.

All' infame mercato ei condiscese;
E dalla patria, nottetempo, usciva.
Ah! contro Crema, ch' ei sì ben difese,
Tanto tornò l' arte di lui nociva;
Che mal reggendo alle novelle offese,
Delle macchine, ch' egli costruiva,
E roba, e vite, e le più sacre cose
A discrezion de' suoi nemici pose.

A noi d' uscir l' Imperator permise,
Ed a' Cremaschi, nella vita illesi.
Poscia - e pur troppo non invan! - commise
Abbatter la cittade a' Cremonesi! -
Qui termine al suo dir Manfredi mise;
Chè i detti dal dolor gli eran contesi.
Ed Alberico, che quel duolo intende,
Senza far motto a lui la destra stende.

Guizza, e spegnesi intanto la facella,
Che rischiarava quell' umìl dimora.
Ma al debil lume, che si spegne in quella,
Sottentra un raggio della nuova aurora.
Sorge Manfredi, e i suoi compagni appella:
Che desti appena, escon dell' uscio fuora,
A salutar co' canti, e con le mani
L' altera donna de' lombardi piani.

CANTO V.

Come quei di Milan vider da lunge
Approssimarsi il reduce drappello,
Un grido alzando, che a' vegnenti giunge,
Escon, correndo a frotte, incontro a quello.
Tosto a quel grido di piacer s' aggiunge
De' bronzi il suon, che squillano a martello
Annunzïando a chi tuttor dormiva,
Che l' atteso drappel da Crema arriva.

A primi usciti altri sorvengon tosto,
Ed altri, ed altri ancora, a mano a mano.
E quello intanto, in vago ordin disposto,
Più, sempre, e più, s' approssima a Milano.
Un tratto ancor da quella era discosto,
E già soltanto un trar di man lontano
Dall' occorrente popolo si trova,
Sulla via che conduce a Porta Nuova.

Chi 'l fratel, chi l' amico, e chi 'l consorte
Cerca con ansia ed inquïeta faccia.
E, o vistolo, ver lui gridando forte,
A nome il chiama, e tendegli le braccia;
O nol vedendo, e a chiederne la sorte
Fin tra le fila de' guerrier si caccia.
Nè men felice è quei, cui venga detto:
Che da prode morì quel suo diletto.

Rotti gli ordin così, col popol misti
Restano un tratto i reduci campioni,
Questi narrando, e quello udendo, i tristi
Casi, ond' ei fur' già parte, e testimoni.
Ma come da Milano uscir fur' visti
De' suoi sette quartieri i gonfaloni;
Tosto Manfredi i suoi chiama a raccolta;
E impon che dietro a lor resti la folta,

Egli cavalca innanzi a tutti; e a paro
Alberico gli vien sul suo destriero.
Ma quando alla città s' approssimaro,
A due valletti i lor cavalli diero.
E a piè la via seguendo, ivi arrivaro
Ove da entrambi i lati del sentiero,
Fatt' ala, a' prodi che giungeano, onori
Rendevan popolani, e valvassori.

Lodato risuonò sopra ogni bocca
Il nome di Manfredi in quell' istante.
Nè minor plauso ad Alberico tocca,
Che già molti ravvisano al sembiante.
Ma in quella fuori della porta sbocca
Improvvisa una folla e schiamazzante.
Ad annunziar, che dall' opposto lato
S' era il nemico esercito mostrato.

Già la campana, che suonava a festa,
A stormo or suona, e tutti all' armi chiama.
Cessa ogni gioia, ogni parlar fa resta:
E solo: All' armi! All' armi! il popol sclama.
Un, fra' guerrier, disio si manifesta:
Una di tutto il popolo è la brama:
Là negli aperti non difesi piani
Col nemico venir tosto alle mani.

Ma mentre a quel disordinato ardore
Tenta por legge ogni più savio duce:
Ecco a gran corsa dalla porta fuore
Venire alcun, ch' altra novella adduce.
Esser falso, si attesta, ogni rumore,
Ch' ivi lo Svevo i suoi guerrier conduce.
Che il creduto nemico altro non era,
Che di Comaschi un' emigrante schiera.

Al bellicoso grido un ne succede
D' un' improvvisa universal pietade.
E il popol tosto là dirizza il piede,
Onde vengon quei grami alla cittade.
Entro le mura ogni milizia riede:
E come impon dovere e caritade,
L' armi deposte, e pane, e vino, e carne,
Recano a gara a quelle turbe scarne.

Donne, fanciulle, artier, militi inermi
Da' bellici travagli estenuati:
E carri, carchi di feriti e infermi,
Altri da bestie, a mano altri tirati:
E poi vegliardi tremoli, malfermi,
Da' figli, o solo dal baston, guidati:
E cavalli, e giumenti, e salmerie
Giungono a un punto per diverse vie.

Del giovin stuolo, men degli altri attrito,
Un pur non è, che sciolto vada o scarco,
Chi della dolce sposa, o del marito
Recasi addosso il prezïoso incarco.
Chi dell' amico storpio, oppur ferito,
E chi di care masserizie è carco.
E chi, perduti i cari obbietti sui,
Addossar vuole, per pietà, gli altrui.

Qui, stanca dal digiuno e dal cammino,
Una vedova donna a terra siede:
E or l' una, or l' altra poppa offre a un bambino,
Che vagisce per fame, e il cor le fiede.
Mentre un altro fanciul le sta vicino,
E un pane, ch' ella non può dargli, chiede.
E mentre, angel verace, una figliuola
Co' baci i bimbi acqueta, e lei consola.

Al pietoso spettacolo commosso
Fu il benefico cor de' Milanesi.
Che tutti, a gara, omai tolgonsi addosso
Guerrier, fanciulli, femmine, ed arnesi.
E i panni a furia strappansi di dosso,
Per darli a quei, che più degli altri offesi,
Son da un gagliardo gelido rovaio,
Di cui l' egual mai non spirò Gennaio.

Quanto gli uomini pie, le donne loro
Qua e là veggonsi intese ad altri offici.
Delle turgide poppe altre il tesoro
Offrono a' bimbi altrui, nuove nutrici.
Chi 'l pan divide, chi le gemme e l' oro
Strappandosi, lo gitta agl' infelici.
Questa l' ardor d' un sitibondo appaga:
Quella del proprio vel fascia una piaga.

Ristorata così segue sua via
Quella già tanto desolata gente
Verso Milan, che tosto in sè le offria
Patria novella generosamente.
Quivi una gara, non veduta pria,
Fra nobili e plebei nacque repente
A chi più tosto offrir possa a' venuti
Ogni maniera di fraterni aiuti.

In quelle di pietà cure stupende
Alberico restar dietro non vuole;
E mentr' ei stesso a vari uffizi intende,
Gli altri incitando va con le parole.
Chi men sembra sollecito riprende:
Che troppo altri s' affretti egli si duole.
Loda, ammonisce, inanima, soccorre;
E ovunque veda il maggior uopo accorre.

Umili alberghi, e splendidi palagi
Sono del pari a quei soffrenti aperti:
Ove fra cure affettuose ed agi,
Ristorati, nudriti, e ricoperti,
Obbliano i lunghi orribili disagi
In guerra pria, poi nel cammin sofferti,
Solo oblïar non ponno- e chi il potria?-
Che al suol fu rasa la città natia.

E vendicarla giurano i più prodi,
Che chiedon armi, un duce, una bandiera.
Alberico a costor dà premi, e lodi;
E a' suoi gli aggiunge in numerosa schiera.
Cui presto avvien, ch' altro drappel s' annodi
D' altri Lombardi, a cui già duce egli era,
Allor che gli ardui veronesi colli
Di germanico sangue ei rese molli.

E poi che a tutti armi egli diede, e legge;
Ebbeli tosto in vago ordin guidati
A chi della città le sorti regge,
Perchè duce e vessilli a lor sien dati.
Ma lui solo il Comune a duce elegge
Di quei vogliosi intrepidi soldati.
Che d' un tal capo lieti, oltre ogni dire,
Giuran con esso vincere, o morire.

Brescia, Piacenza, ed altri lochi intorno,
Che allëanza a Milano avean giurata,
Di lor cavalli e fanti assai mandorno
Ad ingrossar la milanese armata.
Però che tosto, d' uno all' altro giorno
Esser potea Milano assedïata
Da un nemico crudel, cui crescon boria
I recenti trofei di sua vittoria.

Ma mentre la cittade alacremente
Le sue difese accresce, e i difensori:
Ecco di Roma inopinatamente
Spargersi ovunque altissimi rumori
D' antipapa, di scisma rinascente,
Di civili discordie, e di rancori,
E di fulmini accesi in Vaticano
Sul capo reo dell' oppressor Germano.

Non andò guari, ed ecco a render certo
Quel grido - a cui non è chi dia credenza -
Del vil pastore di Milano, Erberto,
Giungere un cardinale alla presenza,
D' ogni maggior sua pompa ricoperto,
Apportator d' una papal sentenza;
Che far tosto di pubblica ragione
Vuolsi, come il roman Gerarca impone.

E il vil, che già in Roncaglia avea piaggiato
Il percussor del suo misero gregge:
Or che, morto Adrïan, chi gli fu dato
A Successor, la libertà protegge;
Dell' empia sua genia lo stile usato
Seguendo, il popolar partito elegge:
E a quel tanto più mostra esser consorte,
Quanto più il vede numeroso e forte.

Però in solenne splendido apparato
Al maggior tempio di Milan processe,
Dal Pontificio Nunzio accompagnato,
Che a tutti il ver testimoniar dovesse.
E quivi a tutto il popolo adunato
Con insolito ardor la Bolla lesse:
Onde già Roma fulminato avea
Il Barbarossa, e chi per lui tenea.

E come al popol piacque, che l' udia,
Ei brevemente venne raccontando:
Che all' estinto Adrïan successo sia
Un tal da Siena cardinal Rolando.
Quel, che, già tempo, in Besanzone ardia
Allo Svevo venir significando:
Che sol dal Papa, immagin del Dio vero,
Tenga un caduco principe l' impero.

Di ciò memore adunque - egli aggiungea -
A far che eletto al pontificio soglio
Costui non fosse, già spediti avea
Lo Svevo i suoi ministri in Campidoglio.
Che all' uopo adoperando ogni più rea
Arte, o la forza, ove non valga broglio,
Far sì dovean che fosse invece eletto
L' iniquo Ottavïan da lui protetto.

E questi, a forza, al pio Rolando tolta
La cappa avea, del comun voto in onta.
Ma poi che ad esso un senator ritolta
Ebbela, un' altra ne indossò, già pronta.
Ne fremette la plebe ivi raccolta,
Che già minaccia, ed in furor già monta.
Ma a sbaragliarla co' branditi ferri
Irrupper tosto dello Svevo i sgherri.

E il pio Rolando, che con gran fatica
Scampato era al furor di quegl' immani,
E vivea chiuso in una torre antica
Del palazzo, o castel, de' Frangipani:
Poichè la plebe, a lui già tanto amica,
Or, cangiata, lo vuol fra le sue mani;
Fuggì da Roma, e tosto a Ninfe venne:
Ove il favor del Re Siculo ottenne.

Ei di terzo Alessandro il nome tolse;
E sì nomò Vittore il suo rivale.
E l' uno e l' altro ad invocar si volse
Dallo Svevo un rimedio a tanto male.
Con rara ipocrisia quegli sen' dolse:
E lor spediva un messo imperïale,
Perchè entrambi venissero in Pavia;
Ove i lor piati un gran Concilio udria.

Come a certo trïonfo andò Vittore:
Ma fiero l' altro dall' andar si astenne.
Quegli, mercè l' imperïal favore,
L' ambito onor della tïara ottenne.
Ma questi, con consiglio assai migliore,
La causa popolar sposando venne:
Che, all' ombra del vessillo della Croce,
Trionferia dello stranier feroce.

Quanto Oberto dicea, testificato
Tosto venia dal Pontificio Messo.
E al costui dire il popolo esaltato
Plaudia, fremea, piangea nel punto istesso.
E tutti infine, il destro braccio alzato,
In un sublime di furore eccesso,
Gridò — Viva Alessandro! e pera il rio,
Che opprime Italia, e move guerra a Dio!—

In ogni cor sì rapido s' apprese
Questo civil religïoso ardore;
Che omai, sdegnando star sulle difese
Ad aspettar l' esercito aggressore,
(Che infestando venia tutto il paese
Col consueto barbaro furore,)
Chiese l' oste Lombarda esser guidata
Fuor de' muri; e venir tosto a giornata.

E più, e più sempre in quella vampa accesa
Soffiando Oberto, a lui diede Milano,
Compagni e consiglieri all' alta impresa,
Caldino arcidïacono, e Cardano
(Entrambi onor della lombarda chiesa)
E il gran cimilïarca Pirevano;
Perchè de' prodi, che combatter denno,
Norma sieno, ed esempio, anima, e senno.

E poi che eletti a sommi duci furo
Alberico, Manfredi, ed altri prodi:
Venner le schiere fuor del patrio muro
Cantando inni di guerra, e preci, e lodi
A quel Signor, che del servaggio duro
Al povero Isräel recise i nodi:
E ne' vortici alfin dell' onde Perse
Il nequitoso Faräon sommerse.

Tratto da quattro e quattro enormi buoi,
Cui copre un drappo in bianco e rosso tinto,
Al suon di tutti i sacri bronzi, poi
Uscì il carroccio, sormontato e cinto
Dal più bel fiore de' Lombardi eroi:
Che giurò di cader pria tutto estinto
Che nella fuga abbandonar quel sacro
Di patria e libertà bel simulacro.

Un alber lungo, che tentenna, scosso,
Or dal diritto lato, ed or dal manco,
Sorge nel mezzo: e lo sormonta un grosso
Globo dorato, e uno stendardo bianco
Con una Croce colorata in rosso.
Quella l' insegna è del Comune: e a fianco
Le si vedean, simbol di fè, spiegati
I vessilli ondeggiar degli allëati.

Quasi a metà dell' albero appiccata
Una gran Croce con Gesù si vede.
Cui del Patrono Ambrogio effigïata
Sta l' äugusta immagine da piede.
Un sacerdote, a cui raccomandata
È la cura dell' alme, ivi pur siede
Presso un piccolo altar, perchè alle schiere
Iddio propizii con le sue preghiere.

Molti musici intanto ivi assembrati,
Con lo squillo di lor trombe sonore
Nell' anime de' duci, e de' soldati
Vanno eccitando il bellico furore.
Che se avversi a costor fossero i fati
(Poichè perder quel carro è disonore)
Rappellan la fuggente oste disfatta,
Perchè quell' arca almen sia in salvo tratta.

Patria ed ara, ad un tempo, e padiglione,
È dunque quel Carroccio, in campo aperto,
Alla vittoria incitamento e sprone:
A' fuggitivi asil sicuro e certo.
E fu civil pietosa invenzïone
Dell' accorto Arcivescovo Eriberto,
Allor che contro il Salico Corrado
Milano combattea con valor rado.

Da' merli delle mura e de' castelli
Tutto il popolo intanto plaudia
A' numerosi intrepidi drappelli,
Che alacremente si metteano in via.
Nè pria cessa, che l' ultimo di quelli
Ito lungi di là tanto non sia,
Che udirne il plauso più non gli è concesso,
Nè il generoso addio scambiar con esso.

Come lo Svevo udito ebbe che tante
Schiere a lui contra uscian dalla cittade;
Poichè le sue già manche eran d' alquante,
Che fatto avean ritorno a lor contrade:
Dalla via di Milan torse le piante
Colle milizie päurose e rade:
E nella fida imperïal Pavia
Ratto fuggì per la più corta via.

Di questa inazïon di lui forzata
Trar seppero vantaggio i Milanesi.
Ch' ebber tosto ogni terra soggiogata,
E più castelli assedïati e presi
Di quei, che, fidi alla tedesca armata,
Ove rimasti fosser tutti illesi,
A lor certo recar potrian rovina
Nella guerra mortal, che s' avvicina.

Ad espugnar di Càrcano il castello
Volsero infine ogni fatica e cura.
Formidabil di guerra arnese è quello,
D' inaccessibil colle in sull' altura,
Sì che d' incontra a' molti un sol drappello
Può, inoffeso, pugnar dalle sua mura:
Nè facil cosa è farsene padrone
Senza una stretta e lunga ossidïone.

Da Como, da Vercelli, e da Novara
Uomin d' armi adunò speditamente
Lo Svevo: a cui troppo dannosa e amara
Perdita par che sia per la sua gente,
Se in man della Lombarda oste avversara,
Che l' assedio spingea gagliardamente,
A discrezion rendersi debba un sito,
Ch' arte e natura insieme avean munito.

Alle nove milizie, in fretta accolte,
Quelle s' aggiunser, già capitanate
Dal Duca di Böemia, ed altre molte,
Cui duce è il Conte Guido di Biandrate.
Il qual, venduto allo stranier, più volte
Già avea le fratricide armi impugnate
Con altri italïani tirannelli,
Oh! vitupero! contro i suoi fratelli.

Nè all' appello mancarono le genti
Di Guglielmo signor di Monferrato;
Nè pochi erano infine i combattenti
Sotto il vessillo da Pavia spiegato.
Così lo Svevo Imperator, che a stenti
S' era in questa città rifugïato,
Or può, un novello esercito guidando,
Di nuovo trar dalla vagina il brando.

E mentre le Lombarde avverse schiere
Campeggian sparpagliate, egli improvviso
Tra lor si caccia, sì che ogni sentiere
È tra quelle e Milan tosto reciso.
Nè a congiungersi, come era mestiere
Per tener volto a cotanta oste il viso,
Non pure una sol via rimane aperta:
E lor ruina par vicina e certa.

I due duci Manfredi ed Alberico,
Chiusi in fondo di Téssera alla valle,
Le schiere a fronte avean di Federico,
E il castello di Càrcano alle spalle.
Fuggir lo scontro di sì gran nemico
Vano saria, chè ogni più stretto calle
Ei chiude, e ch' è più duro assai, financo
Il vitto alla sorpresa oste vien manco.

Via dunque di salute altra non resta,
Che venir seco all' armi al nuovo giorno.
Alla fera battaglia, che s' appresta,
Van tutta notte i sacerdoti intorno,
Or quella schiera inanimando, e or questa:
E tale incendio in ogni cor destorno,
Che delle trombe al matuttino invito
Corser tutti a pugnar, come a convito.

Del destro corno era Manfredi duce,
E ad Alberico il manco era affidato.
Contro il primo lo Svevo i suoi conduce:
Sta contro l' altro il Sir di Monferrato.
Scarsa era ancora la dïurna luce,
E ardea già la battaglia in ogni lato:
Di cui, pur dopo molte ore trascorse,
Restar pareva la fortuna in forse.

Prevale ne' Lombardi ira, valore,
Fiero proposto di non ceder mai.
Ma' ne' Tedeschi il numero maggiore
Preval, congiunto alla costanza, assai.
Pugna fra' primi il fulvo Imperatore
Segno a cento quadrelli e a cento strai.
Ma chiuso nella solida armatura,
O il periglio non vede, o non lo cura.

E il generoso suo destrier spronando,
Di romper tenta le contrarie schiere;
Mentre il fulmineo poderoso brando
A cerchio ruota, e picchia, abbatte, e fere.
Anche Manfredi, con valor pugnando,
Ove il rischio è maggior sprona il destriere.
I suoi scarsi drappelli ordina, ed empie:
Di duce e di guerrier le parti adempie.

Tenta più volte col destrier lanciarsi
Incontro a Federico; e al paragone
Seco dell' armi, solo, misurarsi
In disperata singolar tenzone.
Ma avvien talor ch' ei debba indietro farsi;
Troppa calca talor a lui s' oppone.
E spesso, quando attignerlo già crede,
Rapirselo d' innanzi a un tratto vede.

Non già che quei seco scontrarsi eviti:
Chè spinti ei sono dal desire istesso.
E si cercan con gli occhi in tutti i siti,
E di lontano si minaccian spesso.
Ma da pari cagion sono impediti;
Nè l' un può mai trovarsi all' altro presso.
Dar comandi, esortar, condur gli attacchi;
Co' guerrier freschi sostener gli stracchi;

Accorrer dove in numero, o in prodezza,
Par che il nemico esercito prevaglia,
E con l' audacia, a vincer sempre avvezza,
La fortuna mutar della battaglia;
Ove un drappel troppo i perigli sprezza,
E troppo entro agli avversi ordin' si scaglia,
Prima che resti circondato e preso,
Provveder ch' indi si ritragga illeso:

Tai son le cure a cui con zelo uguale
Quei prodi condottier van provvedendo.
Nè mezzo v' ha ch' ei pongano in non cale
Perchè il trïonfo sia certo e stupendo.
Oltre ogni dir fierissima, mortale
Divien la pugna, ed è l' eccidio orrendo
D' ambo le parti: scorre il sangue a rivi:
Pien è il loco di morti, e di malvivi.

Ma quantunque i Lombardi ampio macello
Dell' esercito avverso abbian già fatto;
Al prevalente numero di quello,
Che cresce ognora, benchè ognor disfatto,
Sol qualche manco intrepido drappello
Possono ancora contrapporre un tratto;
E ritardar, sebbene inutilmente,
La sconfitta, che omai sembra imminente.

Squillan le trombe del Carroccio, e al noto
Suono Manfredi co' suoi pochi accorre.
E innanzi a quello, come rupe immoto,
Sfida il nemico, che a gran frotte corre.
E il primo assalto egli ne manda a vuoto:
E il sacro carro spera in salvo porre.
Ma mentre a trarlo quinci egli s' adopra,
Ecco il nemico ripiombargli sopra.

Con disperati sforzi, e più che umani,
Il novo assalto di respinger tenta.
Ma come vede ch' ei ritornan vani,
Gitta lo scudo: il corridore allenta:
Leva l' acciar con amendue le mani,
E solo in mezzo a' barbari s' avventa.
Che se de' suoi mutar non può la sorte;
Spera de' prodi ivi incontrar la morte.

Già sotto un nembo di fischianti dardi
Ei diede addentro a una tedesca frotta.
Che sotto i colpi rapidi e gagliardi
Cede del campo, sgominata e rotta.
Seguon l' esempio tosto altri Lombardi,
E tal ne nasce sanguinosa lotta,
Che il trionfo fuggir parve di mano
All' orgoglioso Imperator Germano.

Sotto le zampe de' destrier nitrenti
Sono i fanti tedeschi al suol gittati,
O mutili, o feriti, o vivi, o spenti,
E di sangue e di polvere bruttati.
Grida di rabbia, disperati accenti
Si levano del campo in tutti i lati,
E de' duci gl' inutili comandi
Misti all' assiduo ripicchiar de' brandi.

A tanta furia, ch' ogni ordin scompone,
Ed ogn' inciampo abbattere minaccia,
Tutto il suo senno Federico oppone;
Che dal periglio mai non torse faccia.
E quanti può cavalli in ordin pone,
E su' Lombardi a gran furia si caccia.
Ma in quella che a scontrar corre Manfredi
Cader sel mira semivivo a' piedi.

A lui non bada; ed oltre vola; e spazza
Da' Lombardi superstiti ogni loco.
Giunto presso al Carroccio, i buoi n' ammazza;
Che in suon mugghian, morendo, orrido e roco.
Sacerdoti, e guerrieri al suol stramazza,
Ch' osano ancor resistere per poco.
Le insegne alfin ne strappa, e conquassato
Capovolto lo gitta in un fossato.

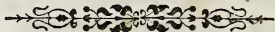
E vincitor tenendosi, ritorno
Alla sua tenda imperïal facea.
Ma ben diversa nel sinistro corno
La fortuna del dì per lui volgea.
Ch' ivi i bifolchi, accorsi d' ogn' intorno,
Alberico alle sue schiere aggiugnea.
E da fronte, da tergo, in mille guise,
Fiaccò le schiere avverse, e le divise.

Fino ad Anghiera il Sir di Monferrato
Vien da' Lombardi cavalier respinto.
Mentre il resto de' suoi per ogni lato,
Come lo mena di salute istinto,
Fugge senza consiglio e sparpagliato.
E poichè il loco d' insorgenti è cinto,
Nelle strette, ne' boschi, e pe' sentieri
Rimangon tutti uccisi, e prigionieri.

Già tornato Alberico è fra le tende;
Già lieto terge il nobile sudore,
Che sull' usbergo giù dal crin gli scende,
Testimon di fatica e di valore.
Quando la nuova inaspettata apprende,
Che lo Svevo rimaso è vincitore:
Che di Manfredi inutil fu il coraggio:
E che al Carroccio venne fatto oltraggio.

L' elmo tosto ripone, e fuor balzando
Della tua tenda, a sè le schiere appella.
E a lor, di generosa ira avvampando,
In questi accenti rapidi favella.
— All' armi, o miei compagni! Al vostro brando
Altra compir si spetta opra più bella.
Chi vuol mi segua! È colpa ogni dimora!
Si vendichi il Carroccio, o pur si mora!

— Si vendichi! Si vendichi! - le schiere
Gridan, fremendo d' impazienza e sdegno.
E accorron ratte intorno alle bandiere
In minaccioso marzïal contegno.
Duce non v' ha, nè fante, o cavaliere
Che di stanchezza dia menomo segno.
Fino i destrier, battendo il suol coll' ugna,
Par che anelino anch' essi a nova pugna.

Dan le trombe il segnal della partita:
E il ripetono i capi ad alta voce.
Allor l' impazïente oste accanita
Un novo grido innalza, e più feroce,
Di- Viva Italia! Morte all' abborrita
Razza degli oppressor! Viva la Croce! -
E alacre, più che nel mattin, s' affretta
D' un arduo colle a superar la vetta.

CANTO VI.

Nella sua tenda intanto, attornïato
Da duci, da Baroni, e tirannelli,
Stava lo Svevo Imperator sdraiato
Sovra guanciali di ferine pelli.
Del trïonfo in parlar, che riportato
Avea, giusta il suo dir, sopra i ribelli;
Una gioia satanica feroce
Dagli atti suoi traspar, dalla sua voce.

E va sclamando con beffardo riso:
— Di sua sconfitta che dirà Milano,
Ora che il fior de' suoi campioni ucciso
Cadde per questa onnipossente mano?
Certo la stolta cangerà d' avviso;
Nè riderà più del valor Germano.
E quando osasse, o... ch' ella in polve cada,
O ch' io perda corona, e scettro, e spada!

Facea plauso la turba adulatrice
Di quel barbaro Sire al sacramento.
Quand' ecco nella tenda un' infelice
Fanciulla irrompe; e piena di spavento,
S' arresta, e guata intorno intorno, e dice:
— Non è questo del Re l' alloggiamento?
Non è desso fra voi? Chi me lo addita?—
E a guardar segue timida e smarrita.

A tale inchiesta, dal suo letto assorse
L' Imperator, dicendo alla tremante:
— Quello, che chiedi, io son! - Rapida corse
A lui la donna, e gli si prostra innante.
A rïalzarla egli la man le porse:
Ma immota ella rimane alle sue piante:
E - Di qui prima non torrommi, esclama,
Che fatto abbi tu grazia a questa grama! -

Quei non risponde: ma la faccia bianca
Della fanciulla estatico rimira:
Che prona al suol, come persona stanca,
Più non parla, nè prega, nè sospira:
Ma trema, e suda, e più nel viso imbianca;
Nè dal volto di lui gli occhi ritira;
Quasi aspettando, ch' ei, fatto cortese,
Far la grazia prometta ond' ella il chiese.

Ei pur segue a tacer; ma alfin riscosso,
Quanti eran quivi accomiatò d' un cenno.
Più stranamente allor parve commosso;
Ed uom sembrava, cui vien manco il senno.
Gli trasparian dal viso, or bianco, or rosso,
Le interne pugne, che turbar lo denno.
Lo assale infine un tremito inusato,
Ch' ei studia invano di tener celato.

Ritto d' innanzi alla fanciulla, il guardo
Avidamente sul bel volto affisse.
Poi col ruvido suo braccio gagliardo
Levandola dal suol — Parla - le disse -
Benchè nata tu sii nel suol Lombardo,
Di gente, che sì rea guerra ne indisse;
Concederti giuriam qual più da noi
Favore, o grazia, domandar tu vuoi! -

Da questi detti confortata alquanto;
— Sire, - a dir prese la fanciulla allora;
E nella gola e sulle labbra intanto
Feano intoppo i singhiozzi ad ora, ad ora: -
S' è ver, che delle grandi anime vanto
È l' esser prode e generoso a un' ora;
Tu, se di grande aneli fama e lode,
Sii generoso quanto fosti prode.

E a me, cui speme non rimane in terra
Altra, che quella che in te posi, e in Dio,
Rendi il fratel, ch' è tuo prigion di guerra;
O fa che seco sia prigione anch' io.
Che s' egli dee morir, fa che sotterra
Io discenda congiunta al fratel mio.
La guerra il genitor, la madre il duolo
Mi tolse, e solo egli mi resta!.. ei solo!

Il vero io narro, o Sire; e che il mio detto
Falso non è, lo stato mio tel dica.
S' oltre al fratello, un altro amato oggetto
Lasciato avesse a me la sorte amica;
Abbandonato avrei forse il mio tetto
Per sfidar la tedesca ira nemica?...
Io, debole fanciulla, io, solo avvezza
Alla materna tenera carezza!

Deh! se alla mia troppo inesperta etate
Questo appoggio fedel tolto pur fia;
Chi fra cotante guerre, e sì spietate,
Ond' arde questa dolce Italia mia;
Ad una mesta misera beltate
Un affetto, un pensier volger potria?
Onde sperar potrei consiglio, o aita
Nè difficili casi della vita?

A me rendilo, o Sire: e la sua spada
Io spuntar giuro con le mie preghiere,
Perchè a pugnar l' improvvido non vada
Mai più contro le Sveve aquile altere.
Anzi in qual vuoi più barbara contrada
Esuli andrem fra ignote genti e fere,
Dando un eterno disperato addio
Al nostro dolce Bergamo natio.

E sè fra' stenti del cammino, e l' onte
Adagerò quest' egro corpo e gramo
Presso ad un' umil solitaria fonte,
Cogliendo i frutti di silvestre ramo:
E il fratel mio, baciandomi la fronte,
Dicesse: O mia diletta Antonia, io t' amo!
Poichè tu mel rendevi, io pur fra' stenti
Il nome tuo benedirò soventi! -

Da sì mesti pensieri impietosita,
Proruppe in novo disperato pianto:
E al suol forse cadea quella smarrita;
Se il Sir (che tosto le si fece accanto)
D' un braccio recingendole la vita,
Non l' avesse con quel sorretta alquanto,
Dicendole — Che temi? Io farti bramo
Felice: e più di tuo fratello io t' amo! -

Da quello strano favellar percossa,
Balzò lungi dal Sir la verginella:
E qual da orrenda visïon riscossa,
A guatarlo restò, senza favella.
Ma alfin cotanta per le vene, e l' ossa
Onor le ridestò forza novella;
Che l' empio Sire fulminò d' un guardo:
E — Sì, gridò, te non credea codardo! -

E poichè il Sir di quel femmineo sdegno
Oscenamente celïando rise,
Ella seguì- Così rispetti, o indegno,
D' una donna, che in te sua speme mise,
La virtù sacra? E spada cingi! e un regno
Alle inique tue mani il ciel commise!
Ma non sai tu, che questa umìl fanciulla
Nel suol delle Lucrezie ebbe la culla?

Sozzo can di Germania... e che! non sai,
Che noi, donne Lombarde, astringe il giuro
Di non piegar l' altera anima mai
D' un Tedesco all' amor, quantunque puro?
E tu, esecrato autor de' nostri guai,
Arder osi per me d' un foco impuro!
Per me... che il cor vorrei strapparti a brani,
E al suol gittarlo, osceno pasto, a' cani!

Non son d' Italia, come pensi, o vile,
Molli le donne, e a' compri amori ausate.
Chè se il cielo ne diè fibra gentile,
Superbe anime in dono ei pur n' ha date.
E dell' itale donne è antico stile,
Ir d' un occulto pugnaletto armate.
Ed uno io n' ho, che pianterotti in petto,
Se un altro passo movi, o aggiungi un detto!-

— O Lombarda Giuditta, addormentato
Qui non trovasti il tuo Svevo Oloferno!
(Così a lei rispondea quell' oltraggiato,
Mal celando sua rabbia, in suon di scherno)
Ed io, malgrado il tuo pugnal vantato,
Di te far posso ogni più rio governo.
E qui, sugli occhi tuoi, se non ti arrendi,
Dar morte al fratel tuo fra strazi orrendi!-

Del dolce fratel suo l' alto periglio,
Ch' ella obbliato avea nel suo furore,
A balenarle ritornò sul ciglio;
E un improvviso gel le strinse il core.
Mutando allor la misera consiglio,
L' ira frenò dell' oltraggiato onore:
E prostratasi appiè dello scortese,
Mite ed umile a favellargli prese.

— Acerbi detti sul mio labbro, o Sire,
Un improvvido sdegno or dianzi pose.
E tu perdona, o guerrier prode, all' ire,
E all' ingiuste parole ed oltraggiose.
Vinci, o Sire, te stesso, e il tuo desire:
E l' alma volgi a più sublimi cose.
Non far, tel chiedo infin per la tua gloria,
Che di te narri una viltà la storia!

Deh! qual gloria trovar puote un tuo pari
Nel disonor di debile fanciulla;
Cui tutto han tolto i fati avversi e avari;
Che infortunata fu sin dalla culla!
Cui non riman, di tanti oggetti cari,
Fuor che l' onore ed un fratel, più nulla?
E che in tua mano or l' uno e l' altro affida,
Perchè ad entrambi sii tu stesso egida! -

— Fanciulla astuta, al tuo pregar m' arrendo;
(L' empio riprese) ed ogni oltraggio obblio.
Ma se il fratello incolume ti rendo,
Ben merta una mercede il favor mio.
Nè grande è quella, ch' io da te pretendo:
Nè darmene tu puoi altra, per Dio!
Qual' è tesor, che in pregio agguagli e in pondo,
D' un Re la grazia, ch' è signor del mondo?

E grazia peregrina, unica è questa,
Che a me tu chiedi, e ch' io di far prometto.
E mal t' opponi, se al tuo onore infesta
Credi la voglia che m' è nata in petto.
Gloria, non disonor, sulla tua testa
Diffonderà l' imperïal mio affetto.
E per te fora un dì sublime vanto,
Che un Barbarossa non sprezzò il tuo pianto! -

A quel superbo favellar risposta
Non diede Antonia; e chinò gli occhi al suolo.
Levossi poscia, e in dolce atto composta:
— Poichè insensibil sei, disse, al mio duolo;
Eccomi ad ogni tuo voler disposta:
E di me sia che vuoi. Pregoti solo,
Che ad una tua fedel scorta affidato,
Libero il fratel mio sia rimandato! -

Una gioia infernal brillò sul viso
Del fulvo Sire a quell' umìl favella.
E il nome del prigion chiesto — Adalgiso,
La misera rispose, egli s' appella. -
Dalla sua cieca passïon conquiso,
Il priego esäudir della donzella
Ei vuole; e ad un suo fido impon, che tosto
Il prigioniero in libertà sia posto.

— Offenderlo nessun osi; (egli aggiunse)
E guai se pure gli si torca un pelo! —
Il grave incarco lo scudiero assunse;
E compierlo giurò col maggior zelo.
Fuor della tenda non sì tosto ei giunse,
Che il Sir, credendo d' aver tocco il cielo,
Ebbro di quel suo sozzo ardor villano,
Corse d' Antonia ad afferrar la mano.

Si ritrasse la vergine pudica:
E piegando le braccia in croce al petto:
— Finchè, disse, colui non torni, e dica
D' aver compito il regal cenno appieno:
Deh! non voler, che a mia virtù disdica:
Ch' egli è già salvo fa ch' io sappia almeno!
Quest' altra grazia a me concedi, e poi....
Vedi, io non fuggo!.. di me sia che vuoi! —

Si contenne il superbo: ma schizzando
Impaziente libidine dagli occhi,
La fulva ispida barba iva palpando;
E gli tremavan sotto ambo i ginocchi.
Gli accresce l' ira quel tremor, pensando
Che l' empia voglia contener gli tocchi
D' una tremante vergine al cospetto;
Egli... che un mondo in man recasi stretto!

Ma vien quell' ira dal pensier repressa
Del già conteso, or non lontan piacere.
Sicch' ei sul viso avea la pugna impressa
Della lussuria, e del regal potere.
E or della tenda al limitar s' appressa,
Per veder se ritorni il suo scudiere:
Or passeggia inquïeto, or freme, ed ora
Col guardo la sua vittima divora.

Pur giunse alfine il fedel servo; e — Sire,
Disse, il tuo cenno fu da me compiuto. -
— Ben sta! — rispose il barbaro: e d' uscire
Con un cenno imponeva a quel venuto.
Tolti così gl' inciampi al suo desire,
Ogni residuo di pudor perduto,
S' appressava alla misera; e la rea
Man, per ghermirla, già su lei stendea.

Ma inorridito indietreggiò, vedendo
Scintillarsi sugli occhi un pugnaletto;
Che la fanciulla, con ardir stupendo,
Tenea nel pugno fieramente stretto.
A un amaro sorriso componendo
Quel suo già tanto verecondo aspetto:
— Oh! non temer; (quella gli disse) e impara,
Come all' Itale sia la virtù cara! -

Oltre non disse: e nel virgineo seno
Il ferro immerse; e non tremò la mano.
Lo estrasse, impallidì, trema, vien meno,
E cade appiè di quel signor villano.
Che di terror, di meraviglia pieno
Volea gridar, volea fuggir, ma invano.
Chè, a guisa d' uom da folgore stordito,
Quivi muto rimase ed impetrito,

A mirar come nel suo sangue immersa
Immobile giacendo la trafitta,
Con la candida faccia al ciel conversa:
— Signor, dicea, dalla tua destra invitta
Sia quest' orda di barbari dispersa,
Ond' è questa tua bella Italia afflitta!
A me perdona, ed a costui...! - Quì tacque
La Lombarda fanciulla; e fredda giacque. (1)

— Oh! perfido! - sclamar fu udita in quella
Una gentil misterïosa voce.
La udì lo Svevo: e tosto un guardo a quella
Parte, onde venne il suon, volse feroce.
Poi nel terror, che l' alma gli flagella,
Gli occhi abbassò, piegò le braccia in croce:
E tace, e trema, e quasi par che attenda,
Che la folgor di Dio su lui discenda.

Fuor della tenda intanto un gran bisbiglio,
Un improvviso strepito sorgea.
E uno scudiero, col terror sul ciglio,
Nel padiglion giungendo, alto dicea:
— Corri, o Sire fra' tuoi: grave periglio
N' è sopra! — E qual?— con ansia il Sir chiedea.
— Dal milanese esercito, che vinto
Noi credevam, tutto il tuo campo è cinto!-

Così l' altro rispose: e Federico
Fuor della tenda uscì precipitoso.
Vide il campo in disordine; e il nemico,
Che celere scendeva e numeroso
Dall' opposta montagna. Era Alberico,
Che per un calle impervio e tortuoso,
Giunto improvviso de' Tedeschi a vista,
Incalzandoli viene alla sprovvista.

Siccome allo scoppiar d' un improvviso
Turbo, che a guerra move ogni elemento,
Il mandrïan, che timido e diviso
Per monti e valli errar vede l' armento:
Di mortale pallor coperto il viso,
Or con la verga, or con l' usato accento,
Cerca raccorlo, e per sicuro calle
Ridurlo illeso alle materne stalle:

Così l' incauto Imperator, che mira
Delle sue schiere il rapido sbandarsi,
Pallido in volto di vergogna e d' ira,
Un sellato destrier fece recarsi.
E snudato l' acciar, qua e là s' aggira,
Esortando i fuggenti ad arrestarsi.
Di traditori a molti egli dà nota,
E su' più vili a cerchio il brando ruota.

Ma nè la voce quei codardi incuora;
Nè a impedirne la fuga il ferro vale.
Sol pochi a lui restan fedeli ancora,
E mostran cuore, al gran periglio, uguale.
Ma poichè questo vien crescendo ognora,
E si fa più vicino e più mortale,
Lo si tolgono in mezzo: e a briglia sciolta,
Di Como lo trascinano alla volta.

Scomparso il Duce, il panico terrore
Più rapido ne' cor s' apre la via.
Ed il Lombardo esercito aggressore,
Cui più nessun opporre inciampo ardia,
Dall' odio trascinato e dal furore,
Dando la caccia a' barbari venia
Impunemente: sì che ovunque passa,
Orme di sangue e di sterminio lassa.

Carri rovescia, e tende, e padiglioni,
Snidandone chi in quelli ancor s' appiatta:
— Via d' Italia, - gridando - empi ladroni!
O fetida canaglia! o iniqua schiatta!
Ove sono i tuoi Conti, e i tuoi Baroni?
Non v' è più dunque alcun, che qui combatta?—
E dov' è Barbarossa? Ove si cela
Quel can, che solo al nostro sangue anela?—

Con tai parole, ed altre ancor più vili,
Insultano i Lombardi a quei fuggenti.
Che dentro a' casolari, e per gli ovili,
Sotto gli archi de' ponti, e ne' torrenti,
Fin tra' fessi de' monti, e fra' covili,
Cercan l' ire scampar degl' inseguenti.
Ma invan: chè come veltri sguinzagliati,
Van frugando costor per tutti i lati.

E a quanti in lor s' abbattono dan presta
Morte, e talor strazi, non visti prima.
E chi un braccio, chi un busto, e chi una testa
Del sanguinoso acciar recasi in cima.
Chi 'l suo nemico acciéca, e vivo il resta
In valle a brancolar profonda ed ima.
E chi al destrier, nudo, lo attacca; e corre
Per lochi aspri di triboli e di borre.

Ma non sì tosto quell' eccidio orrendo
Vede Alberico, in mezzo a lor si caccia:
— Cessi, per Dio! questo macel! - dicendo -
Cessi quest' empia inonorata caccia!
Non fia che il mondo, i vostri casi udendo,
Debba d' ingenerosi a voi dar taccia!
Della gran madre Italia è figlio indegno
Chi petti inermi all' ire sue fa segno!

Al soldato lasciam dello straniero
Questo feroce detestabil vanto:
E sia gloria dell' italo guerriero
Accôr de' vinti la preghiera e il pianto:
Le pene consolar del prigioniero:
Seder pietoso de' feriti accanto.
Bello è 'l vincer, per Dio! ma assai più bello
È il nemico äiutar come fratello! -

Pure a ciò non vi esorto, anime irate:
Chè ben note mi son le vostre offese:
E ben sômmi, che indegno di pietate
Il feroce Alemanno omai si rese.
Ma prego sol, che tanta ira serbiate
Ad altre, e forse non lontane imprese.
Che si fa qui? Su, riponiam la spada:
Ed il Carroccio a liberar si vada! —

Ciò detto, ei per il primo il nobil brando,
Sdegnoso, ricacciò nella vagina.
E l' obbediente suo destrier spronando,
Alla volta del campo s' incammina.
La folla tosto, quel parlar lodando,
Seguillo: e allora che gli fu vicina,
In un grido prorompere s' udio:
— Viva Alberico, guerrier forte e pio! -

— Sol viva Italia! - quei risponde - Viva
Chi con opre, di lei degne, la onora! -
E poichè l' oste a schiamazzar seguiva:
— Basta! - ei gridò con voce alta e sonora -
Per questa mia gentil terra nativa
Nulla, che plauso merti, io feci ancora.
E fin che in essa un sol barbaro resta,
Stolta parmi ogni gioia e disonesta.

Siate nell' ira e nel dolor concordi,
Ma fieramente minacciosi e muti.
Nè sia tra voi chi, sol per poco, scordi
Fra intempestivi gaudï i torti avuti.
E questo branco di ladroni ingordi,
A disertarvi d' ogni ben venuti,
Più che del vostro acciar, del vostro sdegno
Tremi del vostro nazional contegno!

Su, miei prodi compagni! ivi travolto
(E un profondo burron non lungi addita)
Nel sangue e nella polvere travolto,
Giace il Carroccio, vostra gloria avita.
Venga tosto, per Dio! quinci ritolto:
E pria che annotti l' opra sia compita.
Sia poi predato il campo; e al nuovo giorno
Tutta l' oste a Milan faccia ritorno! -

Di parlar terminato ei non avea,
Che già di fanti un numero infinito
Da tutti i lati del campo accorrea,
Di scale, e funi, ed argani munito.
E d' essi parte nel burron scendea;
Parte si arresta in men profondo sito;
E parte infin sull' orlo del burrone
Travi, ruote, e carrucole dispone.

A queste da l' un capo accomandando
Ritorte funi, gomene, e catene,
Alla schiera, ch'è giù, le van gittando;
Che ligandole tosto al carro viene,
Con quanta puote arte maggiore. E quando
Le par che tutto sortir possa a bene,
Fa cenno a quelli, ch' erano di sopra,
Come a lor spetti omai di compir l' opra.

Si dan questi a girar gli argani tosto,
Che gemon tratti dall' enorme peso.
Dietro a quei primi, in lungo ordin disposto,
Stava un drappello a trar le funi inteso.
Mentre da' sassi del burron discosto,
Perchè non resti, in quelli urtando, offeso,
Quei di mezzo il Carroccio ivan spingendo
Con travi enormi, e con ardir stupendo.

Come, con gran travaglio e diligenza,
Fu tratto il carro fuor di quel fossato;
Un grido general di compiacenza
Del campo rimbombò per ogni lato.
Ma vistol nudo di vessilli, e senza
Le pompe onde soleva esser fregiato,
Surse dovunque un fremito un bisbiglio;
E di rabbia e pietà pianse ogni ciglio.

Ma presto in gioia la pietà fu volta,
Quando all' antenna sventolar fu visto
Di Milan lo stendardo un' altra volta,
A quel di Brescia, e di Piacenza misto.
A cui più d' un' insegna a' Lanzi tolta,
E alcun più raro prezïoso acquisto,
Da piè, d' attorno il sommo duce fêo
Disporre a guisa di guerrier trofeo.

Già tramontava in occidente il sole,
Allor che Oberto con ben lunga schiera
Di frati e sacerdoti, in bianche stole,
Si mostrò dal Carroccio all' oste intera.
Che alla sua vista, al suon di sue parole
Pronta accorreva da qual parte ell' era;
E al Carroccio stringendosi, in ginocchi
Cadde, al pastor mente volgendo ed occhi.

— Oh! benedetto (egli dicea, levando
Solennemente un Cristo in sacramento)
Chi nell' äiuto del Signor fidando,
Il nome ne invocò pria del cimento!
Dio ne sostiene le bandiere e il brando:
Dio n' avvalora il bellico ardimento:
Dio lo precede in sua terribil ira:
Dio nel nemico lo sgomento spira!

E or bene a prova vel sapete voi,
Che pochi, e da infinita oste recinti,
Il fior vedeste degli Svevi eroi
Darvi le spalle, senza pugna, vinti.
Oh! certo Iddio scese a pugnar con noi,
Che al Vicario di Lui per fede avvinti
Qui ci spingemmo a temeraria impresa,
Campioni della patria e della Chiesa.

E fin che a questa sua mistica sposa
Resterà fida l' itala bandiera;
Sin che all' Eterno salirà pietosa
Del Romano Pastore una preghiera;
Onde in qual che più sia dura e scabrosa
Prova il valor degl' Itali non pera;
Per Dio vel giuro, a queste alme contrade
Non falliran vittoria e libertade! - (2)

Ciò detto, con la man ribenedìa
Quelle devote taciturne frotte.
Caduto intanto il sole, il dì sen gîa
Cedendo il loco alla sorgente notte.
E sol da' tocchi dell' Ave - Maria
Furon quelle serene ore interrotte.
Venia quel mesto suon da una chiesuola,
Che in cima a un colle biancheggiava sola.

Quel patetico suon, che lento lento
Dalla montagna al pian si diffondea,
E or sì, or no, come spirava il vento,
Insino alla Lombarda oste giugnea;
Ne' cuori un mesto arcano sentimento
Di pie memorie e tenere infondea,
E ognun, fattosi il segno della Croce,
Gîa recitando l' Ave a bassa voce.

Poichè lieve riposo alle durate
Gloriose fatiche ebber concesso;
In drappelli e manipoli ordinate,
Come de' Duci fu comando espresso,
E come detta natural pietate,
Mosser le schiere a' sacerdoti appresso,
Frugando il campo, onde apprestar conforti
A feriti e morenti, e tomba a' morti.

Più di tutti sollecito, Alberico,
Di Manfredi il cadavere piagato,
U' maggior fu la strage del nemico
A cercar corse: e poi ch' ebbel trovato,
Stringendo il capo del suo dolce amico;
E baciandone il labbro scolorato:
— Oh! noi lassi - sclamò - cui tolse Iddio
Un sì prode campion del suol natio! -

Ma quei morto non era: e al suon ben noto
Di sì cortese generoso accento,
Gli occhi riaprì, tentò parlar; ma immoto
Tornò subito il labbro, e l' occhio spento.
Nel casolare allor, meno rimoto,
Condur lo fece: ed a salvarlo intento
Tutta notte restò, fin chè il ferito
Non fu del suo grave letargo uscito.

Di gemiti frattanto, e d' aspri e fiochi
Urli suonava il campo in ogni canto,
Misti al continuo crepitar de' fuochi,
E a qualche rozzo bellicoso canto.
Ma in mezzo a tanti incerti suoni e rochi
Chiaro un grido s' udia, che in suon di pianto
Gía ripetendo ovunque, ad ora, ad ora:
— Antonia! Antonia! O mia povera suora! -

Chi gridava quel nome era Adalgiso:
Il qual, correndo della suora in traccia,
Il crin scomposto, e scolorato il viso,
Or fra le tende e i padiglion si caccia:
Or da stanchezza e da dolor conquiso,
Siede; e nasconde fra le man la faccia.
Ed or, novella lena in petto accolta,
Corre, e ricorre il campo un' altra volta.

Poichè corso e ricorso ebbelo invano,
Sì che oramai di sè, del ciel dispera:
Nel padiglion del condottier Germano
Ei venne, e vide... ahi! vista atroce e fera!
Nel sangue immersa, il pugnaletto in mano,
Il viso bianco più che bianca cera,
Immobil, muta, ma pur sempre bella,
Giacer la tanto a lui cara sorella.

Cacciandosi le mani entro le chiome,
Innanzi alla trafitta immoto resta.
E abbracciandola poi, la chiama a nome,
E ne sorregge la cascante testa.
E - Oh! dolce suora, esclama, oh! quando, e come,
E da chi mai tratta venisti in questa
Infernal tenda?... E chi fu il maledetto,
Che osò squarciar questo gentil tuo petto? -

In così dir l' aperta ampia ferita
Guata, e di calde lagrime la irrora.
Poi della bianca mano irrigidita,
Che il sanguigno pugnal brandisce ancora,
Di schiuder tenta le tenaci dita:
Ma vani in ciò sono i suoi sforzi ognora.
E ben comprese il misero, com' essa
Volta l' arma omicida abbia in sè stessa.

E l' arma, e la ferita, e il loco, in cui
Quella sua cara misera giacea,
Ben fecero palese al cor di lui
L' empia cagion della tragedia rea.
Sicchè, piangendo, grida — Oh! il vil che fui!
Morir, morire io pria con te dovea;
O captiva con me piuttosto trarti,
Che in balìa degli osceni abbandonarti!

Oh! a qual per me fu esposto empio cimento
Il virgineo tuo fior, sì bello e puro!
Oh! qual esser dovette il tuo sgomento,
Fatta segnal d' un desiderio impuro!
Oh! dimmelo, o sorella!.. un solo accento
Deh! proferisci: e vendicarti giuro!
Fu lo Svevo l' infame?.. o alcun de' suoi?
Deh! quel nome svelar perchè non vuoi?

Troppo paventi tu per la mia vita!
Ma la vita ch' è mai, senza l' onore?
Pur non temer! per sempre seppellita
L' onta a noi fatta io porterò nel core!
Per la madre, che morte n' ha rapita:
Per l' anima del morto genitore:
Per le gioie infantili, e pe' trastulli,
Chi sì cari ci furon da fanciulli!

Io tel giuro, mia cara, alcun periglio
Non fia ch' io sfidi per la tua vendetta.
So ben, ch' io solo nel terreno esiglio
Rimango in tua difesa, o mia diletta!
So, che senza il mio braccio, e il mio consiglio,
Tu saresti infelice, o poveretta!
Oh! tutto io so! tutto rammento! e voglio
Tutto immolar per te... fin il mio orgoglio!

Ma quel nome, quel nome abbominando,
Io vò saperlo! - Che! - Fu Federico!
Sì, tu l' hai detto! - E qui l' acciar snudando,
(Quasi innanzi gli fosse il suo nemico)
— Difenditi, se puoi, - seguì gridando -
Villan vituperato ed impudico!
Chè non vieni? Io fratel son di costei!
Darmi ragione del suo sangue or dêi! -

Di predator Lombardi un folto stuolo
Nella tenda irrompeva in quell' istante.
Il qual, vista colei trafitta al suolo;
E visto il giovin pallido e tremante;
Di quel sangue credendo autor lui solo,
Di man toltogli il ferro, a' Duci innante
Trascinarlo volevano, perch' esso
Fosse punito di sì nero eccesso.

Ma quei, cui la ragion tanto ancor chiara
Non è, che la lor mente intender possa;
— No! sclamava, per Dio! da questa cara
Tormi non può sì presto umana possa!
Deh! mi sia dato una modesta bara
Prima comporle, e una romita fossa;
(E voi meco v' unite!) onde non sia
Pasto il bel corpo a qualche belva ria!

Poi sulle zolle, che quel caro volto,
E quelle caste membra insanguinate,
Avran per sempre, e quel bel sen, sepolto,
Che d' onor già fu nido, e di pietate;
Nell' empio Svevo, ch' ogni ben m' ha tolto,
La costei morte vendicar giurate!
A voi d' innanzi, qui, lo giuro anch' io
Per l' onor, per la patria, e pel mio Dio! -

— Ma chi dunque è costei? - chieser coloro
In suon di generosa ira repressa.
E quei, piangendo, rispondeva loro:
— L' unico ben, che mi restava, er' essa!
Era la mia dolcezza, il mio decoro,
La mia speranza, la mia vita istessa!
Ah! costei, che la morte or fa più bella,
Era, uditelo voi, la mia sorella! -

E qui, di pria più disperato, a terra
Gittasi; e il corpo gelido riabbraccia.
E or l' una, or l' altra man sul cor ne serra:
Or ne bacia la piaga, ed or la faccia.
E- Deh! (poi grida, a man giunte) Sotterra
Sepolto io sia, così, fra le sue braccia!
Abbia la stessa zolla il mortal velo:
E ricongiunga i nostri spirti il cielo! —

Oltre non disse: ma boccon caduto,
In un novo e più rio d' angoscia eccesso,
Quivi restava il misero svenuto
All' amato cadavere d' appresso.
Vistolo allora a quella guisa muto,
Corser gli astanti: e a quel ferale amplesso
Il tolsero di peso, e mesti in atto,
Lo trasser fuori della tenda un tratto.

Quivi a guardia di lui pochi restando,
Fe' ritorno il drappello al padiglione.
Ed in quello un' umìl fossa scavando,
La trafitta fanciulla vi compone.
Poi la prece de' morti recitando,
La regia tenda a saccheggiar si pone:
E scoperto il tesor quivi nascosto,
Al proprio campo lo spediron tosto.

Ma al suol gittando un grave enorme arnese.
Videro un paggio; che scoperto appena,
Di priego in atto ambo le braccia stese;
Chè di pregar mancavagli la lena.
— Chi sei tu? Che fai qui?- talun gli chiese,
Infastidito della strana scena.
E quei con atti esprimere procura,
Com' ivi il tenga di morir paura.

La giovinetta età, gli atti pietosi,
E la bontà, che gli traspar dal viso,
Tanto sul cor potè di quei ringhiosi;
Che, atteggiati ad insolito sorriso,
Tutti d' intorno a lui silenzïosi
Stettero a lungo, e il contemplaron fiso.
E un d' essi alfin, d' ogni sospetto a trarlo,
Prese con tai parole a confortarlo:

— Vien qua, fanciullo: tuo campion son io!
Oh! non temer: non siam noi serpi o cani,
Onde a temer ragione abbi! Per Dio!
Uomini siamo, e siamo italïani!
Nè il sangue d' un fanciul, sull' onor mio,
Fu mai versato dalle nostre mani!
Qual n' hai tu colpa, povero innocente,
Se nato sei d' una villana gente?

Su, parla: indi non visto, hai tu dovuto
Certo veder quel che pocanzi avvenne.
Via, non temer: narra quant' hai veduto!
In che modo colei fin qui pervenne? -
Non rispondi, bambin!.. Sei forse muto? -
Certo una grazia ella a implorar qui venne! -
Che! non è forse ver quel ch' io ti dico? -
E che disse quel can di Federico?

Da quella sua stupidità riscosso,
Guatollo il giovinetto; e disse alfine:
— Quello ch' io vidi... raccontar nol posso!
Solo a pensarvi mi si drizza il crine.
Di lussuria, e di sdegno egli era rosso:
Parole essa dicea più che divine.
Ei lo sparvier, che sulla preda piomba,
Pareva; ed essa una gentil colomba.

Ed io... me sciagurato! ahi! me demente!
Io stesso qui la misera guidai! -
Fuor della tenda, pallida, piangente
La vidi, e in core una pietà provai!
— Oh! perchè piangi, povera innocente;
Che posso io far per te? — le domandai.
Due grand' occhi pietosi ella in me fisse;
E — Deh! mi guida al tuo signor! — mi disse.

Oh! non l' avessi mai veduta! Io stesso
Della sua tomba al limitar l' ho spinta! -
Oh! di barbarie non mai visto eccesso! -
Pure una tigre avria quel volto vinta! -
Per suo fratello essa pregava: ed esso,
Che la tenea fra le sue braccia avvinta,
Volea baciarla!... E i fulmini celesti,
Gran Dio del mondo, trattener potesti!

Lungo, ostinato, orribil fu il conflitto,
Che con l' infamia la virtù sostenne.
Ma non permise il ciel tanto delitto:
E quel ch' essa chiedea con arti ottenne.
Nel sen poscia un pugnale ella s' è fitto,
E... la bell' alma al ciel spiegò le penne!
Ed io, che testimon fui del suo scempio,
Il cor non ebbi di punir quell' empio!

Deh! s' egli è ver, che generosi siete,
Ditemi; ov' è il fratel della sepolta?
Ve ne scongiuro, a lui mi conducete:
Ch' io lo riveda almeno un' altra volta!
Deh! ch' ei pur sappia ciò che udito avete!
Deh! che la gioia almen non gli sia tolta
D' udir dal labbro mio, quanto era bella,
Forte del suo pudor, la sua sorella!

E s' ei non sdegna con un suo nemico
Dividere il dolor, mescere il pianto;
Io di servir a un barbaro impudico
Rinunzio al turpe non ambito vanto:
E divenuto il suo più fido amico,
Indivisibil gli starò d' accanto,
Per pianger seco tutta la mia vita
Su quella cara, che ci fu rapita!-

— Povero giovinetto! oh! sospettato
Mai non avrei che un animo sì bello
Avesse Iddio dal ciel quaggiù mandato
Fra un popol, che a pietà par sì rubello!
Di lei t' eri tu dunque innamorato?
E or l' amico esser vuoi di suo fratello?
Sì: da lui vo' recarti: e, me n' impegno,
Ei non avrà d' esserti amico a sdegno!-

Così il guerrier Lombardo a lui rispose:
E fuor lo addusse del funereo loco.
Poi d' Adalgiso il cor sì ben dispose;
Sì ben volgerlo seppe a poco a poco;
Che il meschin si sentì, per le pietose
Parole sue, scemar dell' ira il foco.
E dato ascolto al dir del giovinetto,
Molte fiate se lo strinse al petto.

Pel campo intanto la novella corse
D' una fanciulla Bergamasca uccisa.
Così che l' oste d' ogni parte accorse
Quella terra a baciar di sangue intrisa.
Ma l' alba in orïente in quella sorse:
E a raccor la Lombarda oste divisa,
Intorno al vincitor patrio vessillo,
Di cento trombe rimbombò lo squillo.

Ratta ogni schiera al suo stendardo vola,
Narrando il caso sì pietosamente,
Che Oberto, cinto d' una negra stola,
La fossa a benedir corre repente.
Poscia Adalgiso visita, e consola;
E rivoltosi alfine alla sua gente:
— Pace eterna il ciel doni a quella pia!-
Gridava- E l' oste rispondea: — Tal sia!-

Poichè alla fossa di colei renduto
Ebbe così l' esercito Lombardo
Di preghiere, e di lagrime tributo;
Suo cammin prese a passo grave e tardo.
Ogni drappello, in segno di saluto,
Piegò dinnanzi a quella il suo stendardo.
E anch' esso il sol, tornato in orïente,
La salutò col suo raggio nascente.

Prese l' oste il cammin verso Milano,
Ond' era giunto il giorno innanzi un messo,
Recando: un novo esercito Germano
Essersi in marcia per Italia messo.
Cui, non essendo il bel tempo lontano,
Scender dall' Alpi ben saria concesso:
E all' impensata cogliere il paese,
Troppo d' armi sprovvisto, e di difese.

E poichè fu de' sommi Duci avviso,
Che a difender Milan solo si bade;
Al resto dell' esercito, diviso
Per quelle montuose aspre contrade,
Fu per messi spedito ordin preciso
Di raccogliersi tutto alla cittade:
Che, l' assedio di Càrcano disciolto,
Fosse alla patria ogni pensier rivolto!

---

(1) A Bergamo ricordasi ancora un' Antonia, nobile verginella, che insidiata dal Barbarossa, nè potendo altrimenti salvare l' onestà, si uccise. Vedi Calvi e Cantù.

(2) Un Cardinale non poteva parlare altrimenti; e per allora la Chiesa avea ragione; perchè, avendo essa bisogno del popolo, fece causa comune con questo. Ma ora che la Chiesa ha combattuta la causa del popolo, si è veduto che questo sa vincere anche a dispetto delle scomuniche.

£ 393 : 5 : 9 : 0

329 : 14 : 10 : 9

063 : 10 : 10 : 3

9 : 3